

CCIII.

TORNATA DEL 9 MARZO 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Congedi — Giuramento del Senatore Marsili — Omaggi — Annunzio della morte del Senatore Di Pamparato — Discussione sul progetto di legge portante facoltà al Governo di contrarre un prestito di 700 milioni di lire — Discorsi del Senatore Vacca in favore del medesimo, del Senatore Siotto Pintor in merito, del Senatore Montanari in favore, e del Senatore Audiffredi in merito — Aggiornamento della discussione a domani.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti i Ministri delle finanze, degli esteri, dell'interno, d'agricoltura e commercio, di grazia e giustizia, della guerra e dei lavori pubblici.

Il Senatore segretario Arnulfo legge il processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

Legge pure il seguente

SUNTO DI PETIZIONI.

N. 3252. La Giunta Municipale di Gromo (Circondario di Clusone) domanda la sollecita riforma delle strade di quel Circondario.

« 3253. Carlotta Baravelli di Bologna, vedova del professore Alessandrini, domanda che in vista delle benemeritenze scientifiche e politiche di suo marito le venga accordata una congrua pensione.

Presidente. Si darà lettura di alcune domande di congedo.

Il Senatore segretario Arnulfo legge le lettere dei Senatori Guardabassi, Tornielli, De Monte, Biscaretti, Irelli, Sforza e Camozzi, colle quali i quattro primi per motivi di salute, i due penultimi per affari di famiglia, e l'ultimo per ragioni di ufficio, chiedono un congedo che loro viene dal Senato accordato.

Presidente. Essendo presente il signor conte Marsili, i cui titoli furono già verificati in altra precedente tornata, si farà luogo alla prestazione del giuramento.

(Il conte Marsili introdotto dai Senatori Nigra e Orso Serra presta giuramento nella consueta formola.)

Do atto al signor conte Marsili del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno, ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Fanno omaggio al Senato:

Il colonnello Domenico Martines, di due copie di un suo scritto col titolo: *Istruzione popolare sul termometro.*

Il signor Gaetano Poscia d'un suo opuscolo intitolato: *La verità alle prese colla calunnia.*

Il signor Felice Mascio d'una sua *Memoria* in difesa di certo *Rocco Mascio.*

L'avv. Matteo Barrella da Napoli d'una sua *lettera al Re d'Italia Vittorio Emanuele II.*

Il signor conte Lodovico Bettoni; in un colla Deputazione provinciale di Brescia, di N. 180 esemplari di una *Relazione sulla condizione economica dei possessori d'immobili di quella provincia*, dello stesso conte Bettoni membro di essa deputazione provinciale.

Il Presidente della Commissione di Agricoltura e Pastorizia per la Sicilia, d'una copia del 6° fascicolo, volume 3° serie seconda del *Giornale della Commissione medesima.*

Il gerente del giornale *La Discussione* di 100 copie di un esemplare del medesimo, contenente uno scritto *sul prestito di 700 milioni.*

Il signor cav. D. Carlo Orio delle sue *osservazioni e proposte sull'Epizoozia Bombicina.*

Con vivo dolore annunzio al Senato la morte del Senatore marchese Stanislao Cordero di Pamparato, maggior generale di cavalleria, trapassato ieri sera. Uomo di antica fede, di schietto carattere, di nobilissimi sentimenti, servi il Re e la patria nella milizia, ed in uffici d'alta amministrazione e fu sempre apprezzatissimo da tutti quelli che ebbero seco lui relazione. La sua da molto tempo mal ferma salute ed il lungo soggiorno

che faceva fuori della nostra città, non gli permisero da parecchi anni il dividere assiduamente i nostri lavori, ma sempre egli serbò verso il Senato riverenza affettuosa e devota.

DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE
PORTANTE FACOLTÀ AL GOVERNO
DI CONTRARRE UN PRESTITO
DI 700 MILIONI DI LIRE.

(V. atti del Senato N. 228.)

Presidente. L'ordine del giorno chiama la discussione del progetto di legge portante facoltà al Governo di contrarre un prestito di 700 milioni effettivi di lire. Leggo il progetto di legge:

Art. 1.

« È data facoltà al Ministro delle finanze di alienare tanta rendita 5 0/0 da iscriversi nel Gran Libro del Debito Pubblico quanta valga a far entrare nel Tesoro settecento milioni di lire.

Art. 2.

« L'emissione dei 300 milioni di buoni del Tesoro, già accordata da leggi precedenti al Governo del Re, sarà ridotta a 150 milioni entro l'anno corrente.

Art. 3.

« Il Ministro delle finanze, compiuta l'operazione del prestito, ne renderà conto al Parlamento. »

Invito i signori Commissari a recarsi al loro banco. (I Commissari pigliano posto al banco delle Commissioni.)

È aperta la discussione generale.

La parola è al signor Senatore Vacca.

Senatore Vacca. Signori Senatori, ho dubitato assai se fosse dicevole, se fosse opportuno di recare in quest'aula una discussione alquanto allargata intorno alla legge del prestito, e se io mi fossi persuaso per avventura che una discussione di simil natura non potrebbe riuscire che ad un vano torneo accademico e nulla più, io me ne sarei passato, imperocchè non vorrei meritare quel rimprovero che pur troppo si fa al nostro giovane Parlamento italiano di togliere credito al regime parlamentare coll'intemperanza della parola; ma mi è parso, che in sì grave argomento, e nelle condizioni gravissime in cui versa l'Italia, il silenzio non sarebbe lecito, nè sarebbe degno del primo Corpo politico dello Stato.

Quando noi veggiamo il Governo del Re fare appello al paese per chiedere nuovi e grandi sacrifici, quando volgendoci attorno a noi pur troppo scorgiamo molti sconforti, molte esitanze e molte diffidenze sul trionfo finale del principio, onde l'Italia nostra sulla dignità di nazione, quando soprattutto veggiamo i nostri inimici e dentro e fuori travagliarsi con perfide arti a sconcertare il nuovo ordine di cose, egli è pur debito che il Senato intervenga con tutto il peso della sua autorità

morale, perchè la luce si faccia, la situazione si chiarisca, e si tolgano molte illusioni ai nostri avversari e si dia conforto ai timidi ed agli incerti.

Come potrebbe eclissarsi ed ammutire il Senato, nell'atto che ci suonano ancora all'orecchio le discussioni del Parlamento inglese e le nobili parole pronunziate a difesa dell'Italia da lord John Russell, quell'antico campione della libertà politica e religiosa, il quale strenuamente difendendo l'Italia, riduceva al silenzio un antico e dialeale avversario, lord Normandy; e d'altro canto udiamo la discussione intervenuta nel Senato francese, quella discussione che io dirò francamente astiosa e partigiana? Eppure sorge una voce eloquente ed autorevole, la voce dell'ex ministro Thouvenel, il quale difendendo l'Italia, difendendo la politica imperiale, toglieva molte illusioni ai paladini della legittimità e delle restaurazioni, ai federalisti vaneggianti della scuola di Laguerronnière.

Eccovi, o Signori, le ragioni che mi mossero ad intrattenere colla maggior brevità possibile questo illustre concesso delle condizioni della politica esterna, non che delle condizioni dell'interna politica nei suoi rapporti colla questione finanziaria.

Non è agevole compito il discorrere le condizioni della politica esterna, in tanto viluppo di cose, in tanta incertezza di eventi, in tanto buio dell'avvenire.

Chi saprebbe per esempio decifrare il logogrifo della politica imperiale di Francia; chi saprebbe sollevare i veli dell'avvenire, e rivelarci che cosa uscirà fuori dai grandi problemi che agitano il mondo? Nondimeno io credo che il criterio più sicuro e meno fallace a seguire sia quello d'interrogare il passato siccome a scuola e norma dell'avvenire; e questo passato, questa politica retrospettiva, o signori, si riassume e si personifica in Italia in una grande individualità, la quale fu rapita alla patria nostra nel maggior uopo, e mancando all'Italia non lasciò dietro di sé nè continuatori nè eredi.

Qual era la politica del conte Di Cavour? Se non erro e ben la intendo, noi la potremmo giudicare così. La politica del conte Di Cavour, movendo da certi principii fissi e da profonde convinzioni teneva l'occhio affisato ad un grande obbiettivo, e questo grande obbiettivo egli era la nazionale indipendenza sposata al principio di libertà; la politica del conte di Cavour come accade degli spiriti superiori, aveva libera la scelta dei mezzi, nè si ostinava punto nelle vie senza uscita, nè si ostinava nelle soluzioni impossibili; mistura felice di prudenza e di audacia, egli ora sapeva osare assai, ed ora sapeva fermarsi in tempo, ora si appoggiava agli istinti conservatori, ora invocava gli impeti rivoluzionari; si egli non respingeva l'alleanza della rivoluzione, ma della rivoluzione ordinata, disciplinata e posta sotto la grande ombra della Monarchia costituzionale della Casa di Savoia; la politica del conte di Cavour si adagiava come sopra una gran base piramidale sull'alleanza francese, l'alleanza francese come forza viva, operante, efficace; l'alleanza francese ce-

mentata dalla comunanza dell'origine, della stirpe, della lingua, delle glorie e degli infortuni comuni, cementata soprattutto dall'identità degli interessi tra l'Italia e il secondo impero impegnati entrambi a lacerare i trattati del 1815, e rifare la carta europea.

Se ci piacesse gettare uno sguardo sugli atti più spiccati e più recenti della politica del conte Di Cavour che ci ha condotti di trionfo in trionfo sin qui, noi troveremo il più eloquente commentario di codesto giudizio. Al Congresso di Parigi il conte Di Cavour riusciva con ammirabile sagacia a far accettare ed affermare l'esistenza di una questione italiana della quale la vecchia Europa non voleva sapere, e vi riuscì in nome del principio conservatore, affacciando cioè i pericoli della rivoluzione, del mazzinismo e dei cattivi governi.

Nella guerra d'indipendenza del 1859, il conte Di Cavour poté impegnarsi nella gran lotta coll'Austria, poté procacciarsi il potente ausilio delle armi francesi in nome del principio conservatore e del principio dell'equilibrio europeo.

Di poi sorvenuta la inopinata pace di Villafranca, e rotto a mezzo il programma nazionale il conte Di Cavour vide essere venuto il tempo di appoggiarsi al principio della rivoluzione, della rivoluzione pacifica che ci fruttò l'annessione dell'Italia del centro, e della rivoluzione armata che tirò nell'orbita nazionale l'Italia del Sud. Il conte Di Cavour ebbe fede nel genio di Garibaldi, dell'eroe popolare, la rivoluzione trionfò per miracoli di eroismo e di fortuna: l'Italia del sud era redenta, ma la reazione militare era pronta a pigliare la rivincita, ma il mazzinismo lampeggiava e minacciava, ma tutto era precario, incerto e caduco. Allora il conte Di Cavour non esitò un istante, egli riuscì a farsi assolvere dall'Europa in nome del principio di conservazione, niente meno che l'infrangimento del principio del non intervento, ed intervenne a nome dell'ordine europeo; e la storia imparziale, o signori, nella calma delle passioni dirà, che se l'Italia meridionale fu redenta dalle armi del prode Garibaldi, aiutata da quella che chiamerei rivoluzione d'abbandono e di disprezzo, la vittoria fu confermata, la rivoluzione fu salvata dagli ardimenti del conte Di Cavour, dai magnanimi propositi del nostro Re, dallo invito valore di questa prode armata.

Fatte le annessioni di 22 milioni d'Italiani il conte Di Cavour vide giunto il momento di proclamare altamente in faccia all'Europa l'Italia costituita a nazione; ma egli non poteva proclamare un'Italia acefala, ed aveva bisogno di trovare una capitale.

Questa capitale, o signori, era indicata dalla storia di due civiltà; era indicata dalla coscienza universale del popolo italiano; questa capitale era Roma, ed il conte di Cavour non dubitò di proclamare arditamente Roma capitale d'Italia.

Ma in quel dì il conte di Cavour non si dissimulava le difficoltà infinite che questa questione romana poteva

suscitare: egli ben vide, e non lo tacque, che il problema romano era problema complesso e pieno di elementi fra loro pugnanti, imperocchè in questo problema entrava l'interesse italiano non solo, ma l'interesse francese altresì, ed un interesse più elevato ancora, l'interesse del mondo cattolico; epperò il conte Di Cavour raccomandava e dichiarava recisamente che la questione di Roma non si poteva nè affrontare, nè sciogliere se non col beneplacito della Francia e con l'adoprimento di mezzi puramente morali, che non si scioglierebbe nè coi canoni, nè con la rivoluzione; che in conseguenza codesta era questione dell'avvenire, per la quale era mestieri di propiziarsi l'opinione pubblica, non che l'opinione del mondo cattolico, e sintetizzando la questione, il grand'uomo inventò la gran formola « libera Chiesa in libero Stato » abbandonandola alla speculazione, alla polemica e all'azione del tempo.

Ora, credete voi ch'ei non vedesse le difficoltà infinite che questa formola presentava?

Egli ben comprendeva che l'idea di libera Chiesa in libero Stato domanda una duplice condizione: domanda in prima che la Chiesa facendo ritorno alla purità delle antiche discipline smetta le idee di terreno dominio e sappia liberarsi dalle pastoie del potere laico, e domanda che il potere laico abdicchi la pretesa di sovrainporci alla Chiesa e possa e voglia veramente romperla colle viete tradizioni del Gallicanismo e del Giuseppismo.

Ma quest'opera è ben ardua o lontana, imperocchè nè la Chiesa ci par disposta a ritemprarsi e ringiovanirsi, nè il gallicanismo pare disposto a dar la sua dimissione.

A dir breve il conte Di Cavour presentava la soluzione della questione di Roma come soluzione dell'avvenire.

Ma egli non preoccupavasi solo della questione di Roma; egli pensava pure alla questione del Veneto.

Questa era questione di essere o non essere, era questione gravissima, imperocchè egli non poteva certo non vedere che tutto sarebbe insicuro e caduco insino a tanto che un esercito austriaco si tenesse accampato nel quadrilatero pronto a piombarci addosso al primo soffio di nemica fortuna.

Premesse queste idee e questi giudizi intorno alla politica del conte Di Cavour, ei sarebbe a domandare se veramente codesto programma del conte Di Cavour sia stato fedelmente continuato e mantenuto dai Ministri che vennero dipoi. Ma qui io non oserò sollevare una discussione scottante, ed irta di tante difficoltà, e di tanti pericoli. Dichiarerò anzi con franche parole che l'indirizzo politico seguito dal Ministero rispetto alla questione di Roma è il solo possibile, il solo accettabile.

Noi siamo evidentemente in un periodo di sosta; ed è questa una necessità inesorata che non possiamo evitare e che ci è forza subire: adunque la sola politica commendabile è quella politica assennata e riguardosa, che lontana da ogni temeraria provocazione, da ogni

sterile agitazione, si tenga nei limiti della prudenza e dell'aspettativa.

Aspettazione e raccoglimento non vuol dire certo nè abbandono, nè abdicazione, in questi limiti io non troverei di certo di che censurare la politica del Ministero.

Ma guardiamo la questione dal lato dell'indipendenza nazionale.

Questa, o Signori, non è d'uopo che mi travagli a dimostrarlo, l'è una questione vitalissima per l'Italia, è questione la quale sovrasta ad ogni altra, e le domina tutte; ma si dirà, questa è questione d'armi e di forza e noi non siamo preparati a combattere contro l'Austria le supreme battaglie dell'indipendenza; or bene, egli è appunto per questo che il Governo debbe intendere principalmente, assiduamente all'armamento nazionale, che non debbe perdonare nè a sacrifici, nè a spese, nè a sforzi; e chi altrimenti pensasse, chi pensasse per avventura a consigliare la riduzione dell'esercito o del naviglio, costui, o signori, o non vorrebbe l'Italia, o si farebbe le più strane illusioni sulle condizioni dell'Italia e dell'Europa. Noi abbiamo bisogno di armi, non dirò solo per prepararci alle supreme lotte contro l'Austria, ma per acquistare il diritto di pesare davvero nella bilancia europea e per pigliare quel posto che oramai ci conviene, per non rappresentare una parte secondaria nelle grandi questioni che si dibattono. E chi ci dice, o signori, che la questione del Veneto abbia a sciogliersi di necessità colle armi, ma che forse in questo periodo di preparazione, in questo periodo, dirò così, di ricostituzione europea, in cui questioni di tanta mole sono già sul tappeto, in un momento in cui la questione orientale giganteggia e a passi accelerati avanza al suo compimento, in cui l'imprevisto può sorprenderci da un giorno all'altro, in cui le alleanze sono così incerte che potrebbero sorgere nuove combinazioni e nuove relazioni; ebbene, chi ci dice che la questione del Veneto non possa ricevere una soluzione diplomatica, e che l'Austria stessa, la Casa di Absburgo, fatta accorta dei suoi veri interessi, del suo grande avvenire non si capaci una volta a cessare di essere potenza italiana per divenire potenza danubiana?

Queste considerazioni, signori, mi menano a concludere che il Governo del Re abbia con ogni studio a coltivare tutte le alleanze e soprattutto le alleanze occidentali, imperocchè, faccio ammenda di un'omissione, quando io ho parlato dell'alleanza francese io non avrei di certo potuto dimenticare un'altra alleanza, di cui il conte Di Cavour sentiva pure tutto il prezzo e tutto il valore, parlo dell'alleanza inglese. Il conte Di Cavour si valeva dell'alleanza inglese, dirò così, come di un correttivo, di un compensatore contro la soverchiante influenza francese, come malleadrice ancora dei grandi principii di libertà. Il conte Di Cavour si sarebbe ben guardato di far cosa che potesse dividere queste due alleanze; talvolta le opponeva l'una all'altra, come nel caso delle annessioni; ma avrebbe considerato come

una grande sventura il discioglimento dell'alleanza anglo-francese.

E qui mi sia permesso di felicitarmi con l'onorevole Pasolini, il quale interpretò egregiamente il pensiero del conte di Cavour in un altro recinto, dicendo, che sarebbe una grande calamità per l'Italia quando avesse a scegliere fra l'alleanza inglese e l'alleanza francese.

Dunque io mi penso che il Governo del Re abbia il debito di coltivare e le antiche e le nuove alleanze che per avventura potrebbero uscire da questo rimescolio d'Europa.

Io credo infine che abbia pur un altro compito, quello cioè di non dimenticare un'altra alleanza morale, un'altra solidità fraterna che noi italiani abbiamo pur troppo con tutti i popoli anelanti alla patria indipendenza.

E qui, o signori, mi sia lecito accennare, poichè mi sgorga dal cuore, a quel dramma sanguinoso e sublime che si svolge sulle rive della Vistola. Colà noi veggiamo un popolo di martiri o di eroi levarsi in piedi a rivendicare una patria; un popolo che dopo essersi prostrato ai piedi della croce colla preghiera, si lancia fieramente in una lotta disperata fermo nel proposito di recuperare la patria o immolarsi e morire.

Ma qui voglio ripetere le parole dell'eloquente oratore Montalambert: quando un popolo vuol morire tutto intero, questo popolo non può morire, questo popolo trionferà.

Quando invero io vedo il prete ricordevole della sua missione sublime benedire le vittime, fulminare il carnefice e santificare la rivoluzione; quando io veggio la donna memore della sua prodigiosa potenza incitare alla guerra santa il figlio, il fratello, il marito e dividerne i rischi; quando veggio l'eletta della aristocrazia polacca lanciarsi contro i cannoni ed immolarsi per salvare i compagni della insurrezione; quando veggio le falci vincere la potenza dei cannoni, io dico e ripeto, di fronte a questi miracoli d'eroismo, le parole di Montalambert *quel popolo non può morire, quel popolo trionferà (Bene!)*

Ma che cosa faranno i governi nella insurrezione polacca? Che farà la diplomazia? Per verità ci sarebbe da disperare, se le sorti della Polonia fossero nelle mani della diplomazia: ci sarebbe da credere che tutto abbia a terminare come quella curiosa commedia di Shakespeare *much ado about nothing* — molto rumore per nulla.

È pur troppo le evoluzioni subitanee della stampa inglese ci hanno fatto disgusto; abbiamo veduto quel gran giornale della City, il *Times* al primo scoppio della insurrezione polacca lanciar fulmini, minacciare interventi, e poi tutto questo rumor vano è finito, l'umor bellicoso è cessato e non sanno trovar il *Times* e i suoi confratelli della stampa inglese che parole di compassione per la Polonia, non sanno dare che sterili simpatie, che predicare rassegnazione e pazienza.

L'Inghilterra adunque non so se veramente comprenderà la sua grande missione nel mondo; ne dubito e me ne duole, perchè rispetto ed amo l'Inghilterra.

Ma che cosa farà il secondo impero? Signori, io non so se m'inganno, nè ho la pretesione di sorprendere i reconditi misteri della politica imperiale, ma io credo che il secondo impero non possa così alla leggiera dispregiare e tenere in non cale le antiche e le più calde aspirazioni del popolo francese, che oggidì vediamo erompere con tanta unanimità di voti.

Io credo che il secondo impero non potrà mai consentire che un suo ministro pronunzi dalla tribuna francese quelle brutali parole di Sebastiani, *l'ordine regna a Varsavia*. No, il secondo impero non può disdire se stesso.

Io attingo infine la mia fiducia in più alti concetti: io credo che dove le sorti di un gran popolo siano state maturate davvero nei consigli della Provvidenza e cementate da tanta serie di sacrifici e di martirii, una causa così santa non possa perire, e sia destinata a trionfare, poco importa se il trionfo sia più o meno vicino.

E quali infine saranno i doveri del nostro Governo? Qui, o Signori, mi sia lecito esprimere consigli di prudenza, consigli di temperanza, imperocchè sarebbe una gran temerità di gettarsi in tempi sì perigliosi nella politica cavalleresca compromettendo le nostre alleanze.

Aggiungasi che l'Italia non è segnataria dei trattati del 15, il che la pone in posizione più delicata nello sviluppo dell'azione diplomatica; senonchè io mi penso che il Governo italiano senza trascurare questa riguardosa prudenza, abbia ben il diritto ed il dovere di far ascoltare la sua voce e i suoi consigli, e credo poi che abbia un altro dovere impreteribile, quello di protestare e non patire in silenzio che sia mai violato il principio del non intervento, perchè se essa patisse questa violazione nella questione polacca, questa violazione potrebbe domani ritorcersi contro di noi; e qui sono lieto di rendere all'onorevole conte Pasolini testimonianza dell'ammirazione colla quale ho seguito la discussione intervenuta in un altro recinto, e le nobili parole colla da lui pronunziate.

Signori, io non abuserò dell'indulgenza del Senato, nè dirò altro della politica estera.

Mi rimarrebbe di discutere della questione finanziaria ma io dichiaro che la questione puramente finanziaria la cederò volentieri ad una parola più autorevole della mia.

Mi si conceda soltanto di esporre considerazioni generali, forse non senza frutto.

Ho letto e meditato la esposizione finanziaria dell'on. Ministro Minghetti e mi è grato di unire il mio vero suffragio a quello più autorevole che gli fu reso dallo straniero, schivo sempre di lodi, col giudizio che ne recava testè uno dei più eminenti pubblicisti di Francia, Eugène Foucarde, il quale diceva quella esposizione finanziaria degna di un Cancelliere dello Scacchiere dell'Inghilterra.

Ma pur troppo so che quella esposizione è giudicata con due correnti di opposti giudizi.

Taluno per esagerato pessimismo vede in quell'esposizione niente altro che brillanti promesse, che riescono ad una fantasmagoria degna del sistema di Law: tal altro per esagerato ottimismo piglia quelle promesse tutte in buona moneta ed è disposto ad interpretarle alla lettera, ed augurarsi davvero che nel periodo breve di 4 anni potremo giungere al pareggio della entrata e della uscita.

Quanto a me io non mi associo nè alle illusioni degli uni, nè al pessimismo degli altri.

Io credo che il sistema finanziario esposto dal Ministro sia tutto quello che è possibile, sia la combinazione la più felice per colmare man mano l'enorme disavanzo, e venire alla ristorazione delle nostre finanze oramai spossate e stremate; ma io credo altresì che quella esposizione abbia un altro merito, quello di aver confutato vittoriosamente molte insinuazioni maligne e molte calunnie impudenti.

E qui mi sia lecito segnalare una sconcia diatriba che non posso, nè debbo passare sotto silenzio.

Intendo accennare ad una relazione segreta che abbiamo trovato in un giornale di Francoforte, la relazione fatta dal marchese De L'Isle, agente segreto mandato qua per investigare lo stato finanziario dell'Italia. Quella impudente pubblicazione, o Signori, ha eccitato anche la riprovazione della stampa francese. Il *Constitutionnel* la definiva una colpevole indiscrezione.

Il signor De L'Isle, facendo una pittura veramente spaventevole delle nostre condizioni finanziarie, rappresentava l'Italia come sull'orlo dell'abisso e come presso alla bancarotta. Egli andava più in là, e diceva: per voi non c'è rimedio, non ci è salute; voi non potete creare nuove imposte, poichè le popolazioni vi osteggiano, e le nuove imposte sarebbero il segnale dell'insurrezione.

La esposizione del signor Ministro delle finanze col l'incursorabile logica delle cifre smentisce quella bugiarda relazione.

Risponderò poi al signor Dell'Isle, che egli mente e calunnia! Che noi italiani abbiamo pur fatto una grande rivoluzione, non meno grande della rivoluzione francese: e nondimeno non abbiamo fatto ricorso nè ricorremmo, nè al *maximum*, nè agli *assegnati*, gli dirò che noi non abbiamo ancora sentito il bisogno di ricorrere a quegli espedienti estremi ai quali era ridotta l'Austria, come al corso forzato della carta-moneta ed all'alienazione delle strade ferrate!

Dunque, la nostra condizione non è così disperata come la dipinge quel mendace indagatore dei fatti nostri.

L'Italia è ben ricca di forze produttive latenti; l'Italia ha il sentimento e la coscienza del suo dovere; essa ha dinanzi agli occhi l'esempio del nobile Piemonte, il quale non risparmiò nè oro, nè sangue per fare l'Italia e tutti i popoli d'Italia lo imiteranno con gara patriottica. Questo risponderò al Dell'Isle.

Al signor Ministro delle Finanze mi permetterò di fare alcuni eccitamenti ed alcune avvertenze.

Qui si tratta d'impianare nuove imposte. Benissimol! È una necessità alla quale pur troppo dovremo piegarci; ed io metto pegno che le provincie meridionali risponderanno all'appello. Ma, o Signori, non si vuol pure dimenticare che le provincie meridionali si trovano in condizioni veramente anormali, deplorabili, desolanti! Non si vuol dimenticare che l'imposta secondo i principii della scienza economica, non è che il prezzo ed il corrispettivo della protezione sociale, il che vuol dire sicurezza delle proprietà e delle persone, e che perciò riscuotendo ed aggravando le imposte il Governo contrae un debito supremo di provvedere alla pubblica sicurezza.

Non dirò già che il Governo abbia trascurato l'adempimento di questo suo dovere; mi guarderò di far censure al Governo e di imitare le facili improntitudini di chi vuole tutto far risalire alla responsabilità governativa.

Dichiaro un fatto però, e dico che quelle provincie non tutte, ma talune di esse si trovano in condizioni sì misere, e spossate di forze da non poter patire ad ogni patto aggravii nuovi. Io accenno, come bene intendete, alle provincie travagliate dal brigantaggio.

Ho pronunciato una parola la quale mi fa sentire il bisogno, non dirò di una larga discussione cui non basterebbero le forze spossate né l'ora inoltrata, ma bensì di una qualche osservazione che esprima il mio concetto, il mio modo di giudicare il brigantaggio. Mi sia permesso adunque che io parli alcuni momenti del brigantaggio.

Il brigantaggio delle provincie meridionali non va considerato né come un fatto accidentale, né nuovo. Il brigantaggio è una manifestazione esteriore di una degenerazione sociale.

Il brigantaggio mette capo a molte cause morali ed antiche: egli è l'amaro frutto di quella mala signoria che fu detta negazione di Dio: alle cause antiche, dipoi si accoppiarono le nuove, perocché il brigantaggio deve pigliare alimento e lo pigliò da quella immensa perturbazione sociale, da quel rimescollo di tante passioni, di tanti interessi offesi, di tanti istinti malvagi.

Io diceva, non è un fatto nuovo, avvegnachè abbiasi a considerare come una malattia endemica, né io ricorderò la storia del brigantaggio nel periodo decennale francese, quando un'armata francese fu decimata nelle Calabrie ed il brigantaggio ebbe stanza in quelle contrade per ben sei lunghi anni, ma tutti sanno che il brigantaggio apparisse in quelle provincie, a quando a quando, e dirò cosa dolorosa a ricordare, il brigantaggio improntava pure un colore di comunismo, che fece rinnovare alcuna flata le stragi della Gallizia. Sì o signori, abbiamo visto con orrore il Governo stesso alzare e scatenare il proletariato, e il contadiname contro gli abbienti sol per sospetto di opinioni liberali.

Ma con tutto ciò, o Signori, il brigantaggio non riveste alcun carattere o fisionomia politica, né accadrà mai che l'acquisti.

Vero è che la reazione clericale e borbonica che ha

sede e centro a Roma (e lo dico con dolore e con fiero disdegno), codesta reazione si fa del brigantaggio un'arma scellerata, e una macchina di guerra, ma non per questo il brigantaggio ha potuto assumere, né assumerà colore politico.

Noi non abbiamo una Vandea: non abbiamo i nomi storici di un Charette, di un Catelineau, di un Larochejaquelin, uomini fanatizzati che sapeano morire per una fede ed un principio. Noi non abbiamo che rifiuto di ergastoli e di galere, uomini avidi d'oro e di sangue, certi nomi sozzi e sinistri che non ho cuore di citare, un Chiavone, un Pilone, un Ninco-Nanco: ecco per Dio i paladini dell'Altare e del Trono: e questo sia detto per isbugiardare quella stampa clericale e legitimista, la quale non ha pudore di trovar lacrime per quei malviventi e stigmatizzare le nostre notabilità militari. E qui mi viene in taglio di rispondere anche a Montalambert che glorificando la Polonia volle calunniare l'Italia, mettendo a canto ai generali russi macellatori gli onorati nomi del generale Pinelli, e del colonnello Fumel.

Se questa adunque è la genesi, il tipo, il carattere del brigantaggio, si domanda quali saranno i mezzi ed i rimedi per guarirlo.

Io, Signori, dirò schietto il mio concetto e mi gode l'animo che in questo concetto non sia solo, mi gode l'animo che in questo concetto abbia meco consenzienti tutti gli uomini più assennati e che più da vicino hanno potuto esaminare il brigantaggio e studiarne le cause.

Invano noi ci auguriamo di spegnere il brigantaggio e di venirne a capo col solo mezzo delle forze militari.

I mezzi della intimidazione, delle fucilazioni e del terrore sono ormai esauriti senza frutto. Questi mezzi non bastano; il brigantaggio vi si presenta come questione essenzialmente morale e sociale.

Il brigantaggio solo potrà attaccarsi nella radice quando si verrà a capo di una buona legge amministrativa, di un'efficace legge di pubblica sicurezza, di una saggia e forte amministrazione penale; quando si sarà dato un'impulsione vigorosa al lavoro nazionale, e quando si sarà moralizzata ed educata la popolazione delle campagne.

So bene che questi mezzi hanno un'azione lenta e graduale; ma sventuratamente il brigantaggio non sarà spento che con questi mezzi morali: e la repressione, e le rappresaglie non cureranno che i sintomi di quella labe profonda.

Signori! Io sento l'alto dovere d'indicare, e di entrare in qualche breve svolgimento di questi mezzi morali, che reputo gli unici adatti ed efficaci a combattere il brigantaggio.

Ho accennato ad una buona legge amministrativa e l'ho detto pensatamente, e ne appello a tutti gli uomini, che potranno senza prevenzione recare un giu-

dizio intorno alle funzioni dei nuovi ordinamenti amministrativi nell'Italia Meridionale.

Non dubito, che al mio appello risponderanno che questi ordinamenti funzionano male, malissimo: e per segnalare un vizio tra i molti, parlerò della composizione dei Consigli municipali secondo le leggi importanti.

Cotesta composizione dei municipi acconcia alle condizioni dell'Italia superiore, è inapplicabile nelle condizioni speciali in cui si trova l'Italia Meridionale.

Imperocchè, la legge amministrativa ha ordinato i Consigli Comunali con esuberanza di componenti. Ha creduto di poter trovare nei comuni gli elementi di una buona composizione dei municipi facendo appello a 30 probi uomini. Ma applicate ora questi stessi ordinamenti all'Italia Meridionale!

Bisognerebbe ignorare davvero le condizioni morali dei nostri comuni minori, per credere che questi ordinamenti possano mai ricevere una vera e sincera applicazione.

E qui mi è grato chiamare in testimonianza l'onorevole Senatore Scialoja, che reduce da Napoli riportava eguali impressioni e giudizi.

Ritengasi che con un numero stragrande di consiglieri municipali, l'azienda pubblica è manomessa: i maneggi, le manovre dei partiti vi si mescolano, e quindi il Governo è condotto ad usare del rimedio estremo delle dissoluzioni, rimedio che egli impiega di frequente siccome apparisce dalle pubblicazioni nella *Gazzetta Ufficiale*. Ma questi mezzi sono inefficaci, perocchè nel riordinamento cercando altri uomini, non li trova, manca la stoffa.

Quindi la necessità di correggere la nostra legge municipale, e stringere in un solo fascio le poche forze vive, che trovansi nei comuni.

Io accennava all'opportunità, ed all'efficacia di una buona legge di pubblica sicurezza.

Sventuratamente questa legge di pubblica sicurezza accomunata alle provincie meridionali ha fatto pessima prova.

E per notare un solo dei suoi vizi, e che oramai reclama provvedimenti urgenti, dirò, che la disposizione per cui vennero sottratte le funzioni dell'ordinaria polizia dai giudici di Mandamento per deferirla ai sindaci e delegati di pubblica sicurezza, è riuscita fatale avendo questa innovazione sciolto e perturbato l'ordinamento della polizia: ed invero quando le funzioni di polizia ordinaria erano confidate al giudice di Mandamento, nel magistrato avevate un uomo di provata perizia, un uomo, che aveva per sé un avvenire, una carriera, ed era estraneo alle influenze locali.

E che si è fatto? Si è sostituito il Sindaco al Giudice di Mandamento!

Ora il Sindaco sarà sempre uomo del paese, sotto la pressione delle influenze locali, epperò voi lo trovate nella lotta col brigantaggio talvolta complice, talvolta passivo spettatore dei malefizii, ed aggiungerò che quest'in-

novazione che ha sostituito alle funzioni del giudice mandamentale quelle dei delegati, dei sindaci, ha recato all'erario pubblico un danno grave, immenso; imperciocchè colle cifre alla mano, può ben dimostrarsi che la spesa occorrente per quell'esercito di delegati, imperiti ed inetti in gran parte che si sono cacciati nelle provincie, rappresenta nientemeno che l'enorme cifra di 2 milioni all'incirca di lire.

Ecco come tornando agli antichi ordini nostri, noi potremo anche con queste emendazioni provvedere alla ristorazione della pubblica sicurezza.

Non mi resta a parlare che delle economie; imperocchè il Ministro delle finanze fa grande assegnamento sulle economie e sui risparmi, egli confida di ottenere notevoli economie tanto da pareggiare l'entrata e l'uscita nel giro di 4 anni, ed ottenerle per via di mutamenti radicali ed organici.

Io non intendo di anticipare la questione gravissima, che si presenterà allorchè verranno qui in discussione nuovi ordinamenti amministrativi, informati dal principio di largo decentramento, ma non posso, o Signori, passare sotto silenzio ciò che si è detto, ciò che si minaccia alla gran famiglia della così detta burocrazia.

Io non sorgo campione della burocrazia, so bene che questa è un'antica labe dei Governi assoluti, e so pure quanto pesi sull'Italia, ma io credo che bisogna ben ponderare la situazione fatale che ci è imposta, situazione che non ci è dato invertire di balzo senza offendere i dritti più sacri della giustizia sociale e morale.

La burocrazia va considerata una triste eredità, che si raccoglie dal passato: ciò non toglie che il Governo non debba con tutti i mezzi e con ogni cura intendere e menomare progressivamente il danno e il tarlo della burocrazia.

Ma quando io sento dalla stampa e dalla tribuna levarsi un grido di riprovazione e di condanna contro tante classi di pubblici funzionari, io sento anche il dovere di protestare e di condannare questa, direi così, crociata che si bandisce; imperocchè se i pubblici funzionari voi li spogliate di ogni considerazione morale, se li ponete sotto l'incubo della perenne minaccia di una cacciata, avrete distrutto così nei loro animi ogni senso di dovere, ogni fiducia nel domani, ogni legittima ambizione del ben fare.

Io credo che per mettere veramente il dito sulla piaga, vuolsi che il Ministero, ed io non ne dubito, rimanga fedele al suo programma, che il Ministero si guardi bene dal discostarsi dall'esecuzione della legge che abbiamo votato sulle disponibilità, e nel provvedere alle nuove cariche tenga conto principalmente delle aspettative, e che chiuda la porta alle invasioni dei nuovi pretendenti.

Io credo che il Ministero, e non ne dubito punto, dovrà smettere una volta il malvezzo di formarsi della burocrazia una clientela politica a spese del servizio pubblico e dell'erario.

Con queste norme io credo che noi potremo emendare gli abusi e rimediare a questa piaga enorme della burocrazia che tanto ci pesa addosso.

Ora io conchiudo: lo voterò il prestito perchè è una necessità ineluttabile alla quale non possiamo sottrarci; io voto il prestito perchè tengo fede nell'onestà politica del Ministero, e credo che senza iscrivere sulla loro bandiera la parola economia, i Ministri sostituiranno alla parola la realtà degli atti.

Io voterò il prestito perchè credo che la questione economica potrà sciogliere la questione politica, e condurci presto al compimento dei destini d'Italia.

Presidente. La parola è al Senatore Siotto Pintor.

Senatore Siotto Pintor. Signori Senatori: Se io avessi la coscienza di essere il primo finanziere di tutta Europa, io ricuserei il portafoglio delle finanze italiane, tranne che intervenisse una previa deliberazione dommatica sulla moralità del suicidio. In queste o in somiglianti parole parlavami, or fa tre o quattro mesi un uomo distintissimo di Stato e già ministro di finanze.

E perchè? dissi io.

Perchè, rispose, come si fa egli a vivere quando si sa che ogni giorno che passa porta un disavanzo di un milione e mezzo? E poichè senza il sonno è impossibile la vita, chiaro si appalesa che chi accetta il ministero delle finanze è suicida.

In verità, o Signori, che nessuno di noi italiani della presente generazione dee paventare di rinascere col pugno chiuso, sibbene tutti risorgeremo co' crini scemi, noi che sapemmo così bene imitare lo Stricca

Che seppe far le temperate spese,
E Nicolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto dove tal seme s'appicca,
E l'allegra brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'abbagliato suo senno profferse.

Affermano i nostri nemici che se fosse in poter nostro, noi metteremmo in pegno il sole e ci mangeremmo in una frittata a colazione la luna.

Abbiamo noi un bilancio? No signori! Chiamatelo sbilancio, se volete, e troverete la parola vera!

Nè però è questo vizio esclusivo dell'Italia. Sono malattie morali contagiose, come sono malattie fisiche.

Se il sommo, se per tutti i rispetti il primissimo degli uomini del secolo, Vincenzo Gioberti, non lo avesse nella sua *Protologia* provato, il senso comune basterebbe per intuire che, come uomo veruno, per quantunque sano, non può sfuggire alla azione dell'atmosfera, così nessun governo, per quantunque savio, non può sottrarsi alla influenza dell'ambiente morale.

I tempi corrono spenderecci, i governi danno l'esempio, ed il cittadino che abbia una rendita di 20m lire, ne spende, a dir poco, 25000! Dove andrà a finire, l'avvenire non tardo il dirà.

Sarebbe lungo, o Signori, se io volessi per filo e per segno dimostrarvi l'esito furioso che facciamo delle nostre sostanze. Tempo è di molti fatti, di parole poche; ond'io travolando farò sui bilanci dei singoli ministeri brevissime e succinte considerazioni.

E venga prima in rassegna il Ministero dell'Istruzione pubblica. Noi vi spendiamo attorno 15 milioni; e sapete perchè, o Signori? Da un lato dottori non sempre dotti, insegnanti che non insegnano, rettori che non reggono, direttori che non dirigono, ispettori che non ispezionano, provveditori che non provvedono! dall'altro un numero senza numero di università, di istituti, di corpi scientifici, di accademie!

Pelago assai più vasto ed egualmente tempestoso è il Ministero dell'interno. Personale del Ministero, 758,000 lire! Spese d'ufficio 100m lire! Titoli di spese enormissime gli archivi, i teatri, i molti Consigli di Stato, la sicurezza pubblica male organata, e però in parte inetta, e certo dispendiosissima, le carceri pessime, all'amministrazione delle quali se si fosse posto ben mente, a quest'ora avriansi potuto fare gli ammattonati d'oro, e per ultimo, o Signori, 60 prefetti in una Italia farebbero piangere, se non facessero ridere. Di tal guisa si spendono intorno 64 milioni i quali dovrebbero poter bastare per due Italie.

Marina. Tradizionale proverbiale è l'imbarazzo di quell'amministrazione. Lessi con molto studio, dirò anche con amore, un libro di piccola mole, ma libro prezioso, lavoro del cavaliere Luigi Borghi, indirito al marchese Giovanni Ricci, già ministro della marina.

Se l'evidenza avesse bisogno di dimostrazione, il cavaliere Borghi avrebbe provato che il Mediterraneo può e dee essere lago italiano.

A raggiungere questo scopo egli avvisa che l'Italia debba avere una forza marittima rappresentata da 16 vascelli di linea, da altrettante fregate, e da un numero proporzionato di trasporti a vapore. E che abbiamo noi? domanda a se stesso, l'uomo competentissimo. E risponde: *nulla, nulla*. E per questo *nulla* l'Italia spende 51 milioni!

Grazia e giustizia. Giudicature di Mandamento senza numero; Tribunali provinciali a iosa, Corti d'appello soverchie, un Tribunale anormale di terza istanza: personale del Ministero 742 mila lire, spese di giustizia 3 milioni e 500 mila lire... E questa benedetta grazia, e questa benedetta giustizia leva via dalle tasche dei contribuenti 30 milioni di lire!

Agricoltura, industria e commercio. Quattro milioni e un quarto di milione. E notate, o signori, si spende più assai per l'industria che non si spende per l'agricoltura, quando pure si sa da ognuno e da tutti che l'Italia è essenzialmente agricola, non è, non sarà, nè potrà in alcun tempo essere, una nazione grandemente industriale.

Vorrei dire alcun che del Ministero dei lavori pubblici, quantunque, a dir vero, le spese che lo riguardano sieno in molta parte straordinarie. Passiva è l'am-

amministrazione dei telegrafi, passiva la costosissima amministrazione delle poste. Si volle estendere alle provincie meridionali il beneficio della posta quotidiana, e lo Stato vi rimette del suo quattro milioni. Ben so che le spese di questa natura sono utili, riproduttive, ma pure salgono alla somma cospicua di settanta milioni. Sostiamo, o Signori!... E a mostrare che pur qui si fa sciupo del danaro pubblico, diròvi che nella città di Milano sono 6 ingegneri capi, 21 ingegneri, ed un numero sterminato di alunni e di amanuensi. Or bene, io ebbi occasione di parlare con uno di quelli ingegneri capi, il quale mi disse che stanno colle mani in mano, e che sei ingegneri bastano a disimpegnare tutto il servizio.

Finanze. Udite somma paurosa, 340 milioni, più che i tre quinti di tutta la rendita stimata largamente a 546 milioni! E come no? Il Ministero delle Finanze ha, oltre un segretario generale, quattro direttori generali, 23 direttori capi divisione, 6 ispettori generali, 6 ispettori centrali, 50 direttori capi di sezione, un segretario del ministro, 26 segretari, 314 applicati, totale 535, un battaglione di bersaglieri! (*ilarità.*)

Mi duole invero che la storia sintetica di Mosè non sia discesa, tranne in casi pochi ai particolari de' fatti, chè altrimenti noi oggi potremmo istituire un assai curioso confronto tra il numero degli ufficiali addetti alle finanze e il numero delle cavallette d'Egitto (*ilarità.*)

Esteri. Io ricordo che durante il Regno Sardo, ora felicemente disfatto, si trovarono nel nostro ministero degli esteri tanti ufficiali, quanti erano e sono nel ministero di Londra. Cosa incredibile se non fosse vera! E ora, o Signori, non vi paiono troppi i nostri consoli? non troppi gli agenti consolari? non alquanto immodici gli assegnamenti fatti alla diplomazia? o credete che anche oggi la modestia di Beniamino Franklin non sarebbe rispettata in tutte le corti d'Europa?

Intendo benissimo la distanza che è tra una monarchia e una repubblica; ma, signori, ogni cosa umana ha un limite estremo, vi è un confine a tutto, vi è un confine in tutto.

Di mal grado mi conduco a dire una qualche parola del ministero della guerra.

Non sarò io certamente che biasimi i 200 milioni che si spendono per l'esercito, avvegnachè l'esercito sia il nostro gaudio, la nostra speranza, e l'esercito sarà fra non molto, oso sperarlo, corona della nostra gloria. Ma tuttavia vorrebboni migliori ordinamenti, talchè colla stessa spesa si potessero conseguire effetti migliori.

Un rispettabilissimo nostro collega, il generale Manfredi Fanti, nel libro che indirizzò al Senato del Regno prova, o par che provi, che, distrutto quel primo suo ordinamento, lo Stato soffre assai maggiore spesa senza corrispondente profitto. Voi avete in più 216 ufficiali 1804 graduati di bassa forza, oltre ai cresciuti Stati maggiori, senza che oggi 9 di marzo dell'anno di grazia 1863, abbiate non una batteria, non una com-

pagnia, non uno squadrone, non un solo uomo di più di quello che aveste nell'aprile 1862.

Io dichiaro la mia incompetenza nelle cose militari. Ma sono, la Dio mercè, certi veri che leggermente si afferrano da qualunque intelletto esercitato al raziocinio. Così, a cagion d'esempio, io non mi accordo col generale Fanti in quello che asserisce, che debbono cioè essere nell'esercito uomini vestiti con pomposi adornamenti alla persiana, e che i reggimenti debbano essere un mero numero, o che basti nelle presenti condizioni d'Italia la forza attiva di 340 mila soldati, o che infine si debba indugiare per uno o due anni la leva per fare, come egli dice, respirar l'Italia; che anzi io penso che senza mezzi rivoluzionari l'Italia possa mettere insieme 400 mila soldati. Ma invece io consento pienamente con lui allorchè afferma essere superflua e poco meno che irrisoria la distinzione che vorrebbe farsi tra lo stato di pace e lo stato di guerra, quando tante cagioni presenti e prossime sono di guerra in Italia.

Prima che io passi ad altro, non istimo di offendere la suscettività de' più schifiliosi, se mi farò a invocare l'attenzione del Senato intorno a un grande sconcio che venemmi fatto di notare nelle spese del bilancio della guerra.

Io non suggerisco certo che si tolgano le indennità ai luogotenenti generali ispettori dell'esercito. Ciò sarebbe ingiusto a un tempo e sconveniente. Ma vogliate temperarle, o signori, riducendole a somma fissa, anzichè pagarle a piede di lista.

Credete a me, o signori, i contribuenti pagano assai mal volentieri i pranzi giocondi degli ispettori generali consolati dagli aromi della spumante Sciampagna (*ilarità.*)

Il guaio sta nel sistema generale dell'amministrazione. Anzitutto si fanno spese che non hanno ragione veruna di esistere, di che tratteremo a tempo debito quando verranno in discussione i bilanci. Appresso, si autorizzano spese sconfinato. Voi avete testè udito delle indennità che si concedono agli ispettori generali dell'esercito: peggio avviene degli ispettori degli studi, i quali vanno quasi a diletto dove vogliono e quando vogliono. Si calcola a lire mille per giorno la indennità dei viaggi di tali ispettori. In terzo luogo si fa spreco di danaro nelle spese utili o necessarie.

Pigliatevi, in grazia, la briga di sommare le spese per le stampe sovra tutti i bilanci, e voi vedrete che i tipografi dello Stato divorano per due reggimenti.

In fin dei conti poi, o signori, il tutto si risolve in quella grande piaga della burocrazia, nel volere cioè far fare da dieci uomini quello che si potrebbe egualmente o meglio fare da tre, forse da due, forse ancora da un solo.

Di fatto noi abbiamo un esercito di pubblici ufficiali o come dicono, di impiegati. Riboccano i gaudenti, sovrabbondano gli aspettanti, straboccano i pretendenti. La burocrazia ci costa 180 milioni, compresi in questa

somma i 33 milioni pei pensionati, ed i 10 milioni per gli uomini messi in disponibilità, ovvero in aspettativa.

Io vi confesso, o signori, che rimasi atterrito al solo vedere quel libro gigante nel quale sono scritti i nomi dei pensionati del Regno d'Italia.

Lavora tutta questa gente? Sibbene! Ma quanto maggior somma di lavoro si otterrebbe se non fossero quelle saporose e lunghe e talvolta interminabili colazioni! (*ilarità*). E quasi tutto ciò non bastasse, noi abbiamo un'altra peste, quella peste che con barbaro vocabolo appellano de' *diurnisti*, degli uomini cioè retribuiti alla giornata. De' quali gran numero è nel Ministero sopra la guerra, e in quello di Grazia e Giustizia troverete per la sola Lombardia, per la riconosciuta *deficienza del personale*, allogata la spesa di lire 230 mila.

A buon conto i governi sono a mano dei capitalisti. Rothschild è il re del re della terra. La burocrazia ingrossa la plutocrazia.

È il sistema del principe di Metternich; metà dello Stato che lavora, metà che vive allegramente a spese di quell'altra. È una forma del socialismo, disse il Ministro delle finanze; e io dirò inoltre; è la forma più odiabile del socialismo. Grandi socialisti sono i presenti governi, rifiutano la dottrina, accettano la pratica; come allora che vollero condannata la enormezza dell'usura, e poi pigliavano egli stessi a prestito al sessantacinque per cento.

Il signor Luigi Blanc e il sig. Proudhon e tutta la schiera dei socialisti possono andarne superbi!

Il peggio è che il vizio della burocrazia è radicato nelle ossa dei cittadini.

Tutti vogliono affizi pubblici, li vogliono perchè si dispongono a figliare, li vogliono perchè hanno figliato, li vogliono perchè amano ancora di figliare (*ilarità*), quasi che il governo debba fare le spese alle precoci libidinali, o quasi che debba venire in soccorso della imprevidenza di coloro i quali seguono l'istinto bruto e cieco della riproduzione (*ilarità*); anziché piegare agli ammonimenti del virtuoso e calunniato Riccardo Malthus.

È cagione di tutto questo? Io il dirò nettamente e francamente. Cagione sono gli amori disordinati, le antipatie riprovevoli, e qualche volta ancora le piccole vendette dei Ministri stanti, o tentennanti, o sorgenti, o cadenti, o risorgenti a ogni fiato di vento.

Cagione e limitazione servile della Francia, la quale ha il privilegio di guastare tutto che tocca; e può perfino gloriarsi di avere gittato il discredito sulle istituzioni costituzionali. Cagione precipua infine è il concetto inesatto o a dir meglio erroneo che ci facciamo dello Stato confondendolo colla società.

Lo Stato, o signori, non è altro fuorchè un grande reprimitore di ogni ingiuria. A rimuovere l'ingiuria esterna vale lo esercito di terra e di mare, vale la diplomazia; a rimuovere l'ingiuria interna serve l'amministrazione interna, la dispensazione della giustizia; e

per avere tutto questo ci vogliono i mezzi opportuni, e a capo di questi il Ministro delle finanze. Io non so quanto siavi di vero nella sentenza della più recente scuola degli economisti, i quali negano allo Stato la missione di antivenire i delitti, concedendogli soltanto l'altra di reprimerli. Citerò l'uno dei più dotti, dei più eloquenti, dei più simpatici economisti viventi, Gerolamo Boccardo. Ma io lascio la questione e dico: la società ha per fermo il diritto e il debito d'insegnare, di soccorrere, di lavorare, di far lavorare. Ha tutti questi diritti, ha tutti questi doveri lo Stato?

Rispondo coi sommi scrittori: no, assolutamente no.

Frattanto, o signori, noi abbiamo una spesa certa di milioni 821, una entrata presunta di 546 milioni, un disavanzo spaventevole di milioni 275, tenuto conto delle sole spese ordinarie. Gli interessi del Debito Pubblico sonosi in un solo triennio accresciuti di settanta milioni! No, chi non sentè la gravità di tale situazione (dirò ancor io col Ministro delle finanze) non è italiano, egli non ama la patria.

Io commendo altamente il Ministro il quale ci ha fatta una lucidissima esposizione delle cagioni e degli effetti del disastro finanziario. Nulla ci ha egli celato, e di gran cuore lo dico, forse nessun Ministro delle Finanze ha mai fatto altrettanto.

Ma entro qual tempo ci promette egli il ristoro di tanto danno? Quale è il dittamo che egli appresta a questa plaga cancerosa? Tempo, anni quattro. Signori! potremo noi vivere? All'inferno in agonia si appresta la medicina per la domani. Non appena il medico ha disceso i gradini della scala, egli è richiamato; l'inferno è passato! La casa arde; ditelo alla mia donna, rispondeva il filosofo; e fra pochi istanti il filosofo ardeva colla sua casa.

A me sembra, o signori, che qui *proximus ardet Ucaleyon*, e sempre mi sta negli orecchi quel *troppo tardi*. Ma io non mi fermo a ciò per timore d'impeccarmi, perocchè l'accusa di poeta politico equivale a una patente di matto (*ilarità*.) Vengo dunque difilato a discorrere dei mezzi di restaurare le finanze.

Tre grandi mezzi ci viene proponendo l'onorevole ministro delle Finanze. Col primo si propone di fare un risparmio di cento milioni sopra i diversi bilanci dello Stato. Dall'aumento della pubblica ricchezza si ripromette sopra le imposte già esistenti un aumento di 60 milioni. E per ultimo ci annunzia che nuove imposte chiederà per la somma di 115 milioni.

Signori, il secondo dei proposti mezzi è profezia, la profezia è visione, la visione, se non venga da Dio, è immaginazione, è l'immaginazione nel campo della finanza e della politica è sogno!

Trà l'imposta e l'aumento della ricchezza pubblica è la proporzione che è tra l'aumento della produzione e l'aumento della popolazione; che dove quest'ultima cresce in ragione composta, ossia geometrica, l'altra non può crescere fuorchè in proporzione semplice, o vogliamo

dire aritmetica: il che forma tutto il perno della teoria del Malthus.

Supponiamo che l'imposta nazionale rappresenti la decima parte della rendita dello Stato. Sessanta milioni d'aumento nelle imposte vorrebbero significare un aumento di produzione di seicento milioni dentro anni quattro. *Credat judæus Appella*. Per me no'l credo.

Nuove tasse per 115 milioni. Ma d'onde, e come? Già le tasse esistenti gravissime, sono rese ancora più gravi dai regolamenti arbitrari, e da metodi di riscossione, se non vo'dire vessatorii, al più certo indiscreti. Abbiamo l'esempio di tasse che percuotono tre volte lo stesso obbietto imponibile. Dove vorremo noi portare l'aumento delle imposte? Forse sulle contrattazioni? Ma è già una tassa gravissima, incomportevole.

Forse sulla tassa graduale delle sentenze, del bollo, del registro negli atti giudiziari? Ma queste stesse sono aumenti delle tasse sulle contrattazioni. Ovvero vorremo noi tassare nel secolo decimonono le finestre, la luce, l'igiene pubblica?

Peggio poi se il signor Ministro pensi di domandare alla proprietà fondaria ancora 35 milioni.

Si può egli parlare di aumento di tassa prediale senza prima fare il pareggiamento delle imposte? L'isola di Sardegna, in grazia d'esempio, paga il 10 per 0,10, un dieci (intendetelo) che rinviene al venti pel modo arbitrario con che vennero fatte le stime. Aumentate ancora un po', e voi avrete decretata la universale confisca. Aggiungete i dazi di consumazione, e voi avrete resa impossibile la vita. Io non ammetto che il migliore de' governi sia il governo al minimo costo. I governi che poco costano sono quelli che fanno nulla, nè dee tanto badarsi alla gravità delle imposte, che non si debba più assai avere l'occhio attento all'uso che se ne fa. Ma nondimeno, o Signori, io lo ripeto, ancora una volta, in tutte cose umane ci ha pure da essere un confine.

O vi piace di fare molte imposte indirette? Bene. Ma ricordatevi che le imposte indirette tanto più rendono, quanto sono più miti; tassate tutto, ma tassate poco. Questo è quanto di meglio ha saputo escogitare l'ultima scuola degli economisti.

O mettiamo l'imposta sulla rendita? Ma quanto è accettabile nel concreto razionale, altrettanto è difficile a mettersi in atto.

L'imposta sulla rendita è un sistema schifoso di inquisizione pel quale il Governo si fa lecito di addentrarsi nei più riposti segreti delle famiglie. E per ultimo l'imposta sulla rendita, acciò che sia grandemente utile, è mestieri che sia progressiva.

E ora giova egli di mettere l'imposta progressiva? Fu già in uso in Atene. Ma forse che gli Ateniesi furono i migliori economisti del mondo? o vi ha paragone a instituite tra una repubblicetta di venticinque secoli fa e i regni vastissimi del decimonono secolo?

L'imposta progressiva sulla rendita è il socialismo; essa spegne ogni industria nella sua sorgente: impo-

rocchè quale è l'interesse ad aumentare la rendita del patrimonio se ad ogni pie' sospinto cresce in ragione geometrica l'imposta?

Noi metteremo un limite, ci dicono. Ma quale il punto di partenza? Quale il termine estremo? Ammesso una volta il principio, siamo noi certi che sarà dai venturi rispettato quel limite? Sono questi a un dipresso gli argomenti pei quali il signor Thiers dimostra che l'imposta progressiva è la negazione della proprietà.

Signori, io non mi opporrò certo alle nuove imposte, purchè siano eque e convenienti. Ma il mezzo più spedito a ristorare la finanza, il mezzo più certo perchè non soggetto a divinazioni sono i risparmi. Taluni credono un'utopia il risparmio di 100 milioni; ma a costo di udirmi dare del poeta io affermo che si può risparmiare anche più, solo che il Governo e il Parlamento intendano d'accordo a una grande opera di edificazione, ad una grande opera di demolizione.

Quanto all'opera di edificazione alla quale ha accennato il signor ministro, basterà di esporla in poche parole. Essa è il pareggiamento delle imposte, mediante (ci s'intende) un catasto provvisorio, la legge sopra i crediti supplementari, non già col temperato sistema inglese, sibbene col sistema più severo dell'Olanda e del Belgio, ed infine il decentramento amministrativo con una buona legge comunale e provinciale.

Quanto è poi della demolizione, o Signori, demolite subito il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio; fate una buona legge sulla istruzione, e gittate a terra il Ministero dell'Istruzione Pubblica. Come sieno recati a termine i lavori ora pendenti in Italia, fate che ruini puranco il Ministero dei Lavori Pubblici.

E piuttosto, o Signori, se vi è un Ministero a creare, dovrebbe essere quello del tesoro, controllo vigilantissimo di tutti i Ministri; e nelle condizioni in che versa l'Italia nostra io penso che non sarebbe senza utilità un Ministero dei culti. Basti intorno a ciò il considerare che non tutti quelli che si chiamano e sono guardiani dei sigilli nazionali hanno fatto o potuto fare gli studi seri profondi, ostinati che si richiedono per esercitare quell'altissimo ufficio.

Di altre parziali demolizioni io avrò l'onore d'intrattenervi nella discussione dei bilanci.

Così, per darvene fin d'ora qualche sentore, io vi proporrò la ricostituzione delle giudicature di mandamento, l'abolizione assoluta dei tribunali provinciali, tribunali ermafroditi, ibridi, quinta ruota della carrozza della giustizia, la riduzione delle Corti d'appello, la cessazione della Corte di terza istanza, la riforma fondamentale del sistema della riscossione delle imposte, l'assottigliamento del numero dei prefetti, l'annullamento delle categorie delle spese di indennità, tranne nei grandi centri.

Io intendo come e perchè debbano avere spese d'indennità i prefetti di Milano, di Firenze, di Napoli, di Palermo, e forse anche quello di Genova. Ma il prefetto di Chieti, o Signori, il prefetto di Caltanissetta!

Signori, io non venni parato a fare una quistione politica; ma posciachè un nostro spettabilissimo collega, il Senatore Vacca, ne ha fatto subbietto di un assai eloquente e coscienzioso discorso, io voglio apporre alle sue una qualche parola mia.

Mai non fu detta verità più vera di questa, che cioè la buona politica fa la buona finanza. La proposizione può invertirsi: la buona finanza fa la buona politica e la cattiva finanza fa la cattiva politica.

Pensate voi, o Signori, che se noi avessimo riassetate le finanze, se un esercito forte di numero come è di valore avessimo in piedi, noi saremmo tuttavia mendicando la nostra capitale? Si perdura nella vieta formula dello andare a Roma quando vorrà la Francia, quando vorrà l'Europa, quando vorranno 200 milioni di cattolici.

Signori, se in questo guazzabuglio di parole vi ha alcun che di serio, l'Italia ha vinta la sua causa, conciossiachè questo accomodante programma è da tutti i nostri avversarii accettato, dal Papa, dal cardinale Antonelli, e perfino da monsignore De Merode. Ma io vi dico che per tal via non andrete in quattro secoli a Roma! Rifate la formola, o Signori. Rifare la formola significa rifare la strada. Noi non potremo con essa sciogliere il nostro problema. Mutatela tanto più, in quanto che essa è una menzogna.

Chi di noi non sente nel cuore che se noi fossimo fin d'ora più forti della Francia, noi a dispetto della Francia andremmo fin d'ora a Roma? Io mi permetterò di proporvi una nuova formola dell'Unità Italiana, quando mi venga il dextro di pregare il Ministero di voler udire una mia interpellanza intorno alla politica estera e alla politica interna. Tanto più volentieri io la farò, quanto più sono persuaso che il Senato del Regno ancor esso deve essere ed è palestra eminentemente politica.

Frattanto chi ci mette in dissesto le nostre finanze? Non è forse l'occupazione francese? Dal 15 gennaio al 15 febbrajo noi abbiamo mandato a Napoli 16 milioni. Vedete come la cattiva politica fa la cattiva finanza! Ne vogliamo una prova di fatto? Il governo romano fa ogni giorno prestiti smisurati, siccome quelli che non hanno proporzione colle forze di quel microscopico Stato. E voi non protestate? e voi, quando sarete padroni di Roma, dovrete riconoscere per vostri creditori i nemici più sfogati d'Italia!

Ancora un'altra. Il ciarliero giornalismo francese insolentisce ogni giorno contro l'Unità Italiana: e voi non protestate? Ma quale, voi dite, quale protesta abbiamo noi da fare? Signori, la protesta sono 400 mila soldati e 200 mila guardie nazionali! È per questa fiducia, e soltanto per questa fiducia che io voto la legge del prestito.

Se il Governo rimetterà in assetto le dissestate nostre finanze; se della buona finanza saprà valersi per mettere in piedi un esercito formidabile, vogliono o non vogliono i nostri aperti nemici; vogliono o non vo-

gliano i nostri falsi amici, noi compiremo l'opera di nostra redenzione, e noi entreremo nella città eterna, confortati dal nostro diritto, tutelati dalle baionette dei nostri soldati, aiutati dalla rivoluzione legale, guidata dal più prode e dal più leale dei Principi, dal primo soldato della indipendenza italiana.

Senatore Montanari. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Montanari. Rinunzierei volentieri alla parola perchè l'ora è tarda.

Voci. Non sono che le ore quattro.

Senatore Montanari. Signori Senatori. L'atto a cui siamo quest'oggi chiamati, non vi ha dubbio, è uno degli atti più gravi che abbia mai votato il Senato. Grave, o Signori, perchè si chiede un prestito di 700 milioni, locchè vale a dire di un miliardo; e quindi noi aggraviamo la presente e le future generazioni di 50 e più milioni nell'annuo bilancio dello Stato.

Grave, o Signori, tanto più quando noi pensiamo che votiamo questi 700 milioni dopo due anni soli che noi ne votammo altri 500; e dopo un anno solo dacchè abbiamo dato facoltà al Ministro delle finanze di emettere 300 milioni di buoni del Tesoro. Grave, se noi consideriamo le condizioni delle finanze dei varii Stati italiani prima dell'annessione; mentre prima delle annessioni, tutti gli Stati italiani insieme riuniti spendevano 500 milioni incirca, e noi ora ne spendiamo 962. Gli Stati italiani prima dell'annessione avevano un disavanzo annuo, è vero, ma, tutto compreso, esso non oltrepassava i 50 milioni; e noi in quest'anno solamente abbiamo un disavanzo di 353 milioni. Gli Stati italiani infine prima dell'annessione avevano un debito complessivo di due miliardi in circa, e noi oggi abbiamo un debito pubblico di quattro miliardi e forse più.

Grave, infine, perchè noi, pur troppo, entriamo nel gran pelago di quel debito pubblico che aggrava l'Europa di 60 miliardi, in cui per lo passato noi avevamo ben piccola parte, e nel quale in avvenire noi figureremo per una grave somma, e questo per verità è doloroso, poichè, o Signori, pur troppo il debito pubblico d'Europa è una delle piaghe più gravi della società moderna.

Ma, dopo tutto questo le cifre sono lì, le cifre sono positive ed eloquenti: l'esposizione lucida, franca, sapiente, del Ministro delle finanze ci ha mostrato come abbiamo aumentato il debito pubblico; come abbiamo speso, e come stiamo ora; ed il fatto si è che per l'esercizio del 1862 noi abbiamo un disavanzo di 418 milioni; per l'anno presente un disavanzo di 353 milioni, totale disavanzo in quest'anno 772 milioni. Ebbene, davanti ad un disavanzo di 772 milioni bisognava pur provvedere, bisognava cercare un rimedio. Il rimedio dove sta?

La mente finanziaria del Ministro, quantunque sia molto feconda, pure doveva circoscriversi ne' soli mezzi pratici che abbiamo. I mezzi si riducono a questi: vendita dei beni demaniali, prestito, tasse novelle, economie.

Niuno di questi mezzi da sè solo bastava, bisognava adunque adoperarli tutti ad un tempo. La difficoltà consisteva nel contemperare, proporzionare questi mezzi; ed io credo che il Ministro delle Finanze abbia raggiunto benissimo lo scopo suo.

Infatti il Ministro non solo ci propone oggi un prestito, ma ci propone un piano finanziario, non solo ci propone un piano finanziario, ma un programma intero di politica interna. Ebbene, come il Ministro delle Finanze intende egli di far fronte al disavanzo che ci ha indicato, e di raggiungere il pareggio dei redditi colle spese? Intende di farvi fronte coi 700 milioni del prestito, con 100 milioni che egli suppone di poter risparmiare mediante le economie, il discentramento, e nuove leggi organiche; con 115 milioni di tasse novelle, con 60 milioni che egli spera di ricavare di più dalle tasse indirette già esistenti. Così il Ministro in 4 anni spera il pareggio del bilancio, il suo concetto è lodevolissimo, io l'approvo intieramente.

Ma qui sorgono delle obiezioni, si dice: 1. Il prestito non è troppo forte? non bastavano 500 milioni? 2. I risparmi che il Ministro attende dalle riforme si potranno conseguire? Il Governo potrà risparmiare i 100 milioni che il Ministro presagisce? 3. Le tasse novelle che il Ministro vuole imporre potranno sopportarsi dalle popolazioni? Renderanno alle finanze ciò che egli suppone?

Signori, io risponderò brevemente a queste tre obiezioni, a queste tre questioni che mi paiono fondamentali.

Primieramente io parlerò del prestito. Il Ministro dimanda 700 milioni: ma si dice, questa somma è troppo forte; una somma che nessuna nazione d'Europa ha dimandato sin ora in una sol volta e la dimanda una nazione che pel credito pubblico non ha acquistata la solidità delle altre da gran tempo costituite.

Il Ministro Sella che precesse l'attuale, nella sua relazione all'appendice del bilancio, aveva fatto un altro piano. Egli proponeva di fare un prestito di soli 500 milioni, e l'idea certamente sorride assai meglio di quella di pigliarne 700. Perfettamente.

Ma il Sella aggiungeva ai 500 milioni, 150 milioni di buoni del Tesoro da tenersi in circolazione, e così coi 500 milioni ed i buoni del Tesoro intendeva provvedere al disavanzo straordinario, che così chiamava il disavanzo dell'anno passato, e la spesa straordinaria di quest'anno che ascende a 546 milioni. E con ciò secondo i suoi calcoli rimanevano 100 milioni disponibili per l'anno venturo.

Inoltre il Sella poi aveva un altro piano pel bilancio ordinario; il quale presentando un deficit di 250 milioni, egli arguiva di cavarne 100 dalle tasse, e gli altri 150 intendeva ritrarre dalla alienazione o locazione delle strade ferrate dello Stato.

Io non osserverò qui quanto sia improvvido e inopportuno far fronte alle spese ordinarie coi mezzi dell'alienazione delle strade ferrate. Ma è però certo, o Signori,

che il sistema del Sella aveva tre inconvenienti. È vero che si presentava all'Europa con una domanda di prestito assai minore, ma in fondo non provvedeva che al 63! Inoltre lasciava sospesa sui fondi italiani la spada di Damocle, lasciava sospesa sui fondi italiani la minaccia di prestiti novelli. In fine si privava lo Stato d'una risorsa importantissima e da valere in gravi e straordinarie contingenze.

Le obiezioni poi principali che stavano contro il prestito presente, mi paiono già levate di mezzo, perchè si riducevano a due. Si diceva: quando sia annunziato il prestito è certo che vi sarà un ribasso nei fondi italiani sulle piazze commerciali d'Europa. Ebbene, o Signori, il ribasso non è avvenuto: essi sono rimasti all'altezza cui erano prima del prestito. Si diceva ancora: quando sia annunziato il prestito bisognerà pur trovare i sottoscrittori e questi forse difetteranno. Ma allo stesso modo che i fondi non ribassarono; si trovarono anche i concorrenti disposti ad assumere il prestito! Per conseguenza quei timori si possono dire dileguati.

Vengo ora alla seconda obiezione. Questa obiezione versa sui risparmi, sulle economie delle spese, sulla semplificazione delle leggi, sul discentramento; e si dice: è egli mai possibile che il Ministro delle finanze coi mezzi predetti che si propone, possa ottenere un risparmio di 100 milioni?

Noi crediamo che questa sia un'illusione, sia un pio desiderio. Ma io non mi perderò in lunghe ipotesi; starò ai fatti col confronto di altre nazioni. E quando io piglio in mano il bilancio di Francia e lo paragono al nostro, io trovo subito, o Signori, la ragione che giustifica il Ministero; perciocchè io vedo che in Francia, per esempio, la giustizia costa 30 milioni, in Italia ne costa 32; l'istruzione pubblica ne costa 16, in Italia 15; l'interno in Francia costa 60, in Italia ne costa 96 milioni. Non parlerò del Ministero dei lavori pubblici, delle finanze o degli altri ministeri; non parlerò del Ministero di agricoltura e commercio, il quale già sento che deve cessare; ma è chiaro che facendo il confronto tra i bilanci della Francia ed il bilancio italiano, noi troviamo subito che si può fare dei grandi risparmi; mentre la Francia conta 38 e più milioni d'abitanti e la Italia ne conta solo 22 milioni. E se la Francia per i ministeri che ho citato spende all'incirca quello che spendiamo noi; certo si è che pigliando l'esempio della Francia, noi potremo introdurre nei medesimi delle considerevoli economie. Non entrerà in minuti particolari nei quali un altro oratore mi ha preceduto. E quindi mi asterrò dall'accennare i risparmi che si possono fare nell'istruzione pubblica, nella giustizia, nell'interno, nelle finanze, nella marina e nella guerra.

Ma qui ho d'uopo di notare un pregiudizio generalmente invalso: quando si parla di risparmi da fare sui bilanci, io sento per lo più porre innanzi l'istruzione pubblica e la giustizia. Io credo, che questi due bilanci debbono diminuire; penso che sulla giustizia, sull'istruzione pubblica si possono fare dei risparmi; ma non

sono questi i grossi bilanci; grossi bilanci sono quello dell'interno perchè di 64 milioni; quello della marina perchè di 96 milioni; quello delle finanze perchè di 369 milioni; quello della guerra, perchè di 262 milioni; ebbene quando parliamo delle riforme da introdursi, perchè di preferenza ci voltiamo ai due bilanci minimi, sui quali alla fine dei conti poco risparmieremo, e non pigliamo invece di mira i grossi bilanci, dove è pinguedine e polpa? Non vorrei che noi imitassimo il padre di famiglia, il quale per risparmiare le spese della casa pensasse per la prima cosa a cacciar via il maestro di scuola dei suoi figli; o come quell'altro il quale trova che si spende molto nei convitti, e per far economia si rivolge ai solfanelli ed al sale.

Certo importantissimi sono i Lavori pubblici perchè sorgente di prosperità avvenire per la Nazione. Certo dobbiamo tenere in gran conto l'armata e la marina, perchè sono il palladio nostro, e dobbiamo conseguire col mezzo loro la nostra unificazione ed indipendenza; ma badiamo di non praticare coi Ministeri della Marina, della Guerra e dei Lavori pubblici ciò che fanno, permettetemi la frase, gl'innamorati colle loro belle; i quali non solo non ne veggono i difetti, ma i difetti a loro sembrano pregi.

Ma io spero che il Ministro delle Finanze il quale si propone 100 milioni di risparmi, sia con me consentiente, ed intenda di ricavarli specialmente dai grossi bilanci della guerra, della marina, dei lavori pubblici e dell'interno e dal proprio stesso.

Se non che il Ministro dell'Interno e delle Finanze ci hanno fatto presentire le riforme organiche, l'uno colla legge comunale, della sicurezza pubblica, e del contenzioso; l'altro colle leggi di contabilità e di percezione delle imposte: solo i Ministri della Guerra, della Marina e dei Lavori pubblici non hanno comunicato sin qui i loro divisamenti.

Ma si obietta: badate col vostro discentramento, colle vostre economie di non mettere alla strada una quantità grande di impiegati; e di ciò affermava temere testè un nostro collega. Ma io risponderò, che appunto il Ministro delle Finanze si propone di ottenere le economie e fare le leggi nel periodo di quattro anni; mentre in questo tempo si potranno trapassare gli impiegati parte ai Comuni, parte alle provincie, parte si potranno collocare nelle strade ferrate, parte negli istituti di credito e via dicendo. E poi, o Signori, quello che importa si è di dare alla burocrazia un'altra direzione; oggi, come diceva poch'anzi un oratore, gran parte degli uomini e delle famiglie guardano al Governo e cercano di collocare sè o i loro congiunti nei pubblici impieghi; ma noi invece dobbiamo studiarci che le famiglie, gl'individui si rivolgano specialmente a cercare provisioni, sostentamento e comodi nell'attività industriale, nell'attività agricola, nelle arti liberali; che invece di vivere cogli stipendi dello Stato, cerchino fortuna e ben essere colla fatica libera ed indipendente.

La terza obiezione riguarda l'imposizione di nuove

tasse, e si dice: come è possibile che il Ministro delle finanze possa credere sul serio di ricavare 115 milioni dalle tasse nuove sulla perequazione della prediale, sulla ricchezza mobile, sul consumo, che egli intenda di proporre: come è possibile che egli possa sperare di ricavare 60 milioni di più dalle tasse indirette già esistenti?

Ma anche qui, o Signori, quando io confronto ciò che paga l'Italia è ciò che pagano le altre nazioni la obiezione sparisce, o scema grandemente. Mentre io veggio, per esempio, che l'Italia ora paga in complesso per ogni individuo 21 lira; mentre la Francia ne paga 32 e l'Inghilterra 58; e scendendo ai particolari noto, che per i tributi diretti l'Italia paga L. 5 per testa, la Francia ne paga 8, e l'Inghilterra 12; che pel registro e bollo l'Italia paga L. 4, la Francia 10, l'Inghilterra 7 e più.

Infine veggio che per le dogane e le gabelle insieme comprese, l'Italia paga L. 6, la Francia 8 e l'Inghilterra 22. Dunque, o Signori, perchè l'Italia non potrà sostenere tasse maggiori delle presenti tanto dirette che indirette. So bene che mi si può rispondere: se la Francia paga di più, se paga di più l'Inghilterra, esse hanno produzioni maggiori e maggiore prosperità. Ma io faccio osservare che il ministro di finanze appunto attende gli aumenti progressivi, non gli aspetta tutti nel primo anno.

Inoltre ha nella sua relazione annunziato che il Governo intende accompagnare le leggi da presentarsi già indicate, con altri provvedimenti concomitanti, come per esempio la legge sul credito fondiario, la legge per estendere la Banca Nazionale, la legge per lo svincolo dei canoni e livelli, leggi che concorrono certamente a far prosperare la nazione. E poi, o Signori, non spendiamo noi enormemente nei lavori pubblici e massime di strade ferrate? E perchè? perchè questi lavori debbono fruttare per l'avvenire, e frutteranno non solo per l'unità politica, ma ben anche per la pubblica prosperità. Ebbene tutte queste cose insieme riunite faranno sì che l'Italia possa pagare in appresso quanto pagano le altre nazioni civili, e per conseguenza io non dubito punto che le cifre che il ministro delle finanze si aspetta abbiano a fallire. E così appoggio e voto il prestito, perchè ho fiducia che con esso si provvederà all'avvenire, e lo voto pure perchè le riforme e gli risparmi che il Ministero si aspetta, io pure li attendo perciocchè io credo il Ministero veramente risoluto a mantenere ciò che ha promesso.

Signori, io credo che una sola e grave obiezione, un'obiezione che nessuno ha fatto sin qui al ministro, si possa presentare; ed è quella che si ricava dall'esperienza degli anni passati. E quale è? Eccola in poche parole: Due anni fa il ministro Bastogi domandava 500 milioni e poi ci annunziava varie leggi, come quella della ricchezza mobile, della perequazione della imposta fondiaria, delle bevande, o consumo, dei ta-

bacchi, ed altre somiglianti colle quali egli ci mostrava che nel 1861 noi avremmo conseguito il pareggio nel bilancio, a meno, diceva egli, d'un 20 milioni, cui si poteva sopperire con buoni del tesoro.

Ebbene i 500 milioni furono dati e spesi; le leggi proposte parte furono votate e parte no; le votate non corrisposero all'aspettativa. E noi ci trovammo alla fine con un disavanzo molto grave. Un anno fa il Ministro Sella ci proponeva la vendita dei beni demaniali e l'emissione di 300 milioni di buoni del tesoro, e con ciò ci parlava egli pure di pareggio; e che ne è avvenuto? La legge sui beni demaniali si è votata, ma i beni rimasero per la massima parte inventuti, e furono invece consumati i 300 milioni di buoni del tesoro, e ci siamo quindi trovati con un sbilancio molto maggiore di quello dell'anno scorso. Ebbene ora, o Signori, si potrebbe dire lo stesso al Ministro presente, mio amico Minghetti. Si potrebbe dire: badate che il Ministro Bastogi ha promesso il pareggio e non lo ha ottenuto; badate che il Ministro Sella fece la stessa promessa e non la potè mantenere, ed anzi lasciarono entrambi un disavanzo enorme; badate che anche a voi non accada il somigliante: che i 700 milioni che domandate non si consumino tosto, e quindi invece del pareggio alla fine dei 4 anni non si verifichi un disavanzo anche maggiore!

Signori, io ho fiducia nel Ministro delle finanze, ho fede nelle sue convinzioni politiche, e nel suo patriottismo; e so che egli pensa essere il pareggio dei bilanci cosa fondamentale per l'Italia. Il Ministero ne ha preso nell'altro ramo del Parlamento l'impegno; ed ha promesso le economie e le leggi organiche; ed ha dichiarato, che intende effettuarle, e sostenerle, sino a farne una questione ministeriale. Ebbene io ritengo che il Ministero non esiterà a rinnovare le stesse promesse anche davanti al Senato; sono persuaso che vorrà con fermezza ciò che ha indicato circa i risparmi e le proposte di legge. E per tal mezzo confido che le nostre finanze in pochi anni verranno ristorate.

Ma dopo aver dichiarato di appoggiare interamente il Ministero per la politica interna, dopo aver dichiarato che accetto il suo programma, dirò della politica estera due parole soltanto, perchè non voglio abusare della indulgenza del Senato. Io non intendo neppure qui di fare opposizione al Ministero, e quindi sono persuaso che il Ministro degli esteri accetterà la mia parola come si accettano quelle di un amico.

Di grazia, o Signori, la politica estera sta ora all'altezza, al grado che deve avere la nazione italiana? Io ho sentito qui in Senato due frasi cui non posso accogliere ed alle quali mi oppongo recisamente. Io ho inteso parlare di raccoglimento, ho inteso parlare di astensione. Ebbene io non ammetto nè il raccoglimento nè l'astensione. *(Il Senatore Vacca domanda la parola).*

La politica di raccoglimento stava bene nel 1849 quando il piccolo Piemonte era stato battuto a Novara, non aveva più mezzi per sostenere la guerra; e fu coraggioso e fu grande Massimo d'Azeglio quando assunse

di persuadere a' suoi concittadini il doloroso ma necessario compito di sobbarcarsi ad una politica di raccoglimento. Il raccoglimento stava bene alla Russia, dopo la sconfitta di Crimea, e la resa di Sebastopoli. Stava bene all'Austria dopo Magenta e Solferino, ma come raccomandare all'Italia una politica di raccoglimento, quando noi siamo già 22 milioni di abitanti; quando abbiamo 300 mila uomini sotto le armi, quando noi non fummo i perdenti; ma bensì i vittoriosi? Si raccolgano i vinti, non i vincitori! Ebbene, il Ministero risponderà certamente che questa non è la sua politica, anzi se non erro nell'altro ramo del Parlamento il Ministro degli esteri accennava a rannodare la politica di tre anni fa, vale a dire la politica del conte di Cavour. Sta benissimo. E difatti poc'anzi ho sentito parlare di quella politica; ma crediamo noi, o Signori, sul serio che la politica del conte di Cavour ai giorni nostri è nella questione di Roma in mezzo alle grandi questioni europee sarebbe politica di astensione e di raccoglimento? No certo, perchè quanto il conte di Cavour fu abile, altrettanto era operoso ed audace; e se il conte di Cavour col piccolo Piemonte, con una piccola armata fu tanto audace, si potrebbe nelle condizioni presenti adottare una politica di raccoglimento, di astensione? Ma ripeto che il Ministro risponderà che questa non è la sua politica. Ebbene rispetto a Roma che politica abbiamo? Parmi pur troppo che sia politica di astensione; almeno da ciò che si conosce e si può arguire. Ma quando il conte di Cavour veniva a morte, preparava forse l'Italia a questa politica? Sanno bene i suoi amici, sanno bene quelli che lo conoscevano intimamente che egli teneva in mano molte fila sulla questione romana; sanno che il conte di Cavour faceva camminare molte idee di fronte: sanno che agiva ufficialmente a Londra, a Parigi; officiosamente ed in più guise a Parigi ed a Roma.

Per cui se il conte di Cavour fosse ancora al mondo non credo che la questione romana si troverebbe tuttavia nelle condizioni presenti. So ben che mi può dire il Ministro; la questione romana non si è fermata per colpa nostra, ma per colpa della Francia; è la Francia che ha voluto la crisi presente.

Che la Francia si sia fermata, posso ammetterlo; ma quando mai essa ci ramminò innanzi e ci precesse nei nostri intendimenti? Inoltre v'è un fatto, v'è un documento, la lettera di Napoleone III. È vero, quella lettera dal ministero francese degli esteri passato fu interpretata in un senso, dal ministero presente in un altro. L'uno voleva forse estenderla più di quel che intendeva lo stesso imperatore; il presente pare voglia darle una portata anche minore. Ma che importa? La lettera di Napoleone, il confesso chiaramente, poteva essere una base di politica italiana colla Francia; e senza rinunciare affatto alle deliberazioni del Parlamento alla ferma volontà della nazione italiana. Pensiamo che per noi l'importante si è di fare qualche passo innanzi. L'importante si è che il popolo romano possa esprimere il

suo voto; l'importante si è che cessi colà l'occupazione straniera.

Quindi non sono persuaso che davanti alla politica inaugurata dal ministro degli esteri attuale di Francia, il conte di Cavour si sarebbe fermato. Ma vi ha di più ancora. Se il conte di Cavour alla testa di un piccolo Stato sapeva indurre la Francia a fare la guerra all'Austria; se egli sapeva indurre la Francia e l'Europa a sopportare l'intervento nostro nelle Marche e nell'Umbria; noi non potremmo mostrare alla Francia, non dirò già affinché non paia che io faccia qui della politica sentimentale, che è contro alla sua dignità il domandare per tanti anni alla Corte Romana riforme, e questa non farle mai; non dirò già che lo stare a Roma contrasta coi principii di una nazione la quale ha proclamato l'indipendenza e libertà dei popoli, o si regge sul suffragio universale. Non dirò questo, ma una cosa pratica. La Francia a Roma, non vi ha dubbio, cuopre colla sua bandiera il covo del brigantaggio. La Francia a Roma lascia cospirare il Borbone di Napoli. E chi non sa che il Borbone di Napoli fomenta di colà il brigantaggio? Ebbene, come non dire alla Francia: Voi ci predicate di continuo che noi dobbiamo pensare ad organizzarci, a stabilire ed ordinare l'amministrazione. Ma come lo faremo se voi ci ponete un bastone fra le gambe? Come possiamo ordinarci, quando lasciate a Roma il fomite che travaglia le provincie meridionali, tuttavia agitate e sconvolte con danno e sperpero delle fortune pubbliche e dei privati? Ebbene che la politica italiana non possa far questo intendere efficacemente alla Francia, e far cessare a Roma la causa del brigantaggio, non lo posso comprendere in verità.

Di più: avete voi pensato a due cose che potrebbero accadere a non lungo andare di tempo? Siete preparati alla morte possibile del Papa, alla possibilità di una guerra europea? Che accadrà in Roma alla mancanza del Pontefice? E se venisse una guerra europea, come potremmo parteciparvi, essendo obbligati a tenere nelle provincie meridionali più di centomila uomini?

Intanto quale è la situazione presente?

La Francia aspetta da Roma le riforme: la Curia Pontificia le promette e non le dà: il governo d'Italia si tiene in riserva. Ma una tale politica può gradire alla Francia occupata in altro: piacerà alla Corte Romana che aspetta i tempi. Ma può conferire al bene dell'Italia che ha mestieri, per organizzarsi, di affrettare l'ingresso del governo nella sua capitale?

Ho detto che non approvo la astensione nella politica romana, ma francamente non veggio neppure l'attività, l'energia, l'influenza che deve esercitare l'Italia nei fatti d'Europa. Nella questione d'Oriente, per esempio, l'Italia dovrebbe avere una parte importante. L'Italia mediante il Piemonte ha sparso colà il suo sangue; essa si è assisa nel congresso di Parigi. Ebbene nella questione greca che è pure una questione vitale, importante, non so che influenza abbia la politica italiana.

Nè posso chiudere il mio discorso senza due parole sulla Polonia.

La Polonia oggi ci dimostra un fatto evidentissimo, ed è che la forza ha fatto tutta la sua posaa; e non basta più a tenere per sempre compressa quella nazione, la forza ha mostrato la sua impotenza coll'inutilità delle sue vittorie.

È tempo che vi intervenga la giustizia. Non ripeterò quello che diceva non ha guari un illustre scrittore di Francia, che il fare giustizia alla Polonia sarebbe il più grande atto del secolo, non dirò neppure che sarebbe il più gran trionfo del principio di nazionalità di cui fu per lungo tempo apostolo e martire insieme quella nazione; questo non dirò, o Signori, ma vi prego a considerare soltanto che la Polonia è una colonna maestra dell'equilibrio d'Europa; ricostituendo la Polonia, dandole la sua autonomia, si ristabilisce l'equilibrio europeo tra il settentrione e l'occidente. Ben lo sapeva Napoleone il Grande quando diceva da Sant'Elena: c'è un pericolo in Europa, e pericolo gravissimo a motivo della Russia che ha un piede nell'Asia e l'altro in Europa, che possiede 60 milioni d'uomini, e si stende dal mar Nero al Baltico. Questo pericolo che soprasta all'Europa cesserà quando la Polonia sia ricostituita. Dunque per me la questione della Polonia non è una questione sentimentale, ma di politica pratica. Non dico che debba l'Italia ricostituire la Polonia; ma se un atto di giustizia europea si deve compiere verso quella sventurata nazione: tocca all'intervento, alla mediazione della diplomazia.

Quindi io amerei che l'Italia, che ha grande interesse in ciò, concorresse colle grandi potenze a quest'opera dell'instaurazione della Polonia, che è questione di equilibrio europeo non solo, ma è anche questione finanziaria. Noi riconosciamo tutti ormai che una delle cause principali del debito pubblico europeo e dello squilibrio delle finanze, viene dalle armate strabocchevoli. Ora perchè stanno in piedi queste armate colossali, questo aggravio enorme dei bilanci? Per causa della minaccia del settentrione verso l'occidente. Ma costituendosi la Polonia, cessano questi timori, e le finanze delle nazioni europee risparmierebbero 100 e più milioni per ciascuna.

Dunque per l'Italia la questione polacca è politica e finanziaria insieme, e voi acorgerete che occupandoci della mediazione, dell'intervento diplomatico insieme alle altre potenze occidentali in favore della Polonia, noi verremo ad avvantaggiare altresì a non lungo andare le nostre finanze.

Presidente. La parola è al Senatore Audiffredi.

Senatore Audiffredi. Già essendo l'ora avanzata, temo d'impazientare il Senato...

Presidente. Vuole rimettere a domani il suo discorso? (*Rumori*).

Senatore Vacca. Io aveva chiesto la parola per rispondere al sig. Senatore Montanari.

Presidente. La parola spettava prima al Senatore Audiffredi; esso l'avrà dopo.

Interrogo il Senato se intende che sia concessa ancora in questa seduta la parola al Senatore Audiffredi.

Voci. Sì, sì.

Senatore Audiffredi. Sapete, o Signori, che alla questione finanziaria si collegano tutte le questioni più importanti che interessano l'ordine pubblico, che interessano la nazione.

Io sicuramente procurerò di essere breve, ma è pur necessario che io tocchi le questioni più essenziali dalle quali possa risultare una vera economia che non sia fittizia come quelle proposte dal Ministero, dalle quali possa pure risultare quell'equilibrio che da tanto tempo abbiamo desiderato, che da tutti i Ministri di finanze ne fu promesso, ma che vediamo sempre sfuggire avanti a noi come una larva che non possiamo mai colpire.

È gran disgrazia per l'Italia che dal 1848 in qua gli imprestiti siano succeduti agli imprestiti senza che mai l'equilibrio finanziario si sia potuto stabilire. Di questo però si può dare una ragione. Questa ragione, o Signori, io lo dico francamente, sta in parte nel sistema generale delle nostre imposte e in parte nelle gravi circostanze che noi abbiamo traversato.

Grandi sacrifici si dovettero fare da noi per acquistare quell'indipendenza che è onore e gloria presente dell'Italia. Il Piemonte solo non guardò a sacrifici: il conte Cavour ci ha animati del suo spirito, ci ha infuso il suo coraggio per imprimere in noi la forza di sacrificio che era necessaria alla grande opera del compimento dell'unità nazionale.

Questa unità arose in un modo quasi miracoloso; mai non si sarebbe creduto che in così poco tempo tanta fusione d'animi e di spiriti sarebbe stata possibile, fusione d'animi e di spiriti che ha resa possibile l'unità nazionale.

Ma in questa unità, o Signori, non tutti ci hanno fede: vi è chi ne dubita; vi è chi cospira a dividere quest'Italia che noi abbiamo formato; e quali sono le conseguenze gravissime di questa politica? Io credo che gli instigatori delle nostre discordie non le abbiano calcolate. Diceva un oratore che mi ha testè preceduto, che non si conosce l'idea di Napoleone a riguardo dell'Italia, perchè dopo avere promossa la nostra causa, è stato obbligato di retrocedere.

Sì, o Signori, Napoleone è il più potente dei sovrani della più potente delle nazioni, ma non vi è sovrano che sia tanto potente da fare ciò che sarebbe contrario all'interesse generale dell'Europa, ciò che scomporrebbe l'ordine stabilito, ciò che porterebbe conseguenze eccessivamente gravi nell'ordine politico e nell'ordine morale.

Sì, Signori, Napoleone ci ha detto: accordatevi con Roma. Napoleone sapeva forse che accordarsi con Roma non era possibile, perchè in fatti Roma non ha mai desistito d'un punto dalle sue pretese: a soddisfare i

propri desiderii essa pretenderebbe conquistare quanto ha perduto.

Ma lo ripeto, il Sovrano della Francia non è padrone delle circostanze, esso ha dovuto rispettare l'opinione della nazione che rappresenta. Quella nazione sventuratamente non conosce l'Italia. Non crede che la nostra unità sia inscindibile, che vi siano di quelli che non vogliano quest'unità nazionale, che cospirino per distarla, che vorrebbero dare un trono ad una dinastia decaduta e che nel suo decadimento ha dato una prova che mai più potrà risorgere.

Garibaldi con mille uomini ha abbattuto il trono di Napoli, ha ridotto quella dinastia a ritirarsi nella fortezza di Gaeta.

Quando è dato ad un uomo solo di operare con tali forze una rivoluzione, che ha obbligato il Sovrano ad una ritirata quasi ignominiosa, io non credo che questo Sovrano possa mai più risorgere.

La dinastia è caduta sotto gli orrori di un dispotismo che disonorava un regno, che era la vergogna dell'Europa, contro cui hanno protestato l'Inghilterra, la Francia e la Russia stessa.

Ma, o Signori, i francesi credono che sia compromesso il sentimento religioso della loro nazione.

Conoscono forse i francesi, credono essi forse che la falsa posizione in cui hanno messo il Capo della Chiesa, possa essere vantaggiosa a quel sentimento di religione?

Io credo che i francesi male siano in grado di rendersi conto che cosa sia il Governo di Roma.

Per quante concessioni voglia fare il Capo della Chiesa, io non credo che possa mai conciliarsi gli animi della popolazione che è ancora sotto il suo reggimento.

Che un Sovrano debba essere sostenuto con armi straniere è un fenomeno tale che disonora altamente quel Governo.

Io non credo, o Signori, che il potere temporale e lo spirituale possano durare a lungo uniti: uno disonora l'altro, il potere temporale (l'abbiamo veduto nella storia) più volte è stato di grave disonore alla Chiesa, ed in questi tempi ancora che cosa vediamo?

Vediamo che il Capo della Chiesa per sostenere il suo Stato è obbligato a dar ricovero a gente che viene in Italia a suscitare rivoluzioni, che deruba i privati cittadini, che mette in iscompiglio i popoli, ed incoraggia il brigantaggio nell'Italia Meridionale.

Questo Stato è forse possibile che si mantenga, quando vediamo che il Pontefice per sostenere i miseri avanzi del potere temporale è obbligato a permettere ad una parte del clero d'instigare al disordine morale quella popolazione ed animare il brigantaggio agli orrori della guerra civile?

Questa posizione è forse degna per il Capo della Chiesa?

Noi tutti vediamo che un tale Governo non può durare, ed ho ferma fiducia che l'opinione dei francesi si modificherà a tal riguardo, e quando quest'opinione

sia modificata noi potremo fare una transazione col Capo della Chiesa.

Nè si dica che transazioni non sono state proposte: fin dai tempi del conte Cavour molte ne furono proposte, ma nessuna si trovò accettabile. Il Capo della Chiesa ha risposto coll'eterno *non possumus*.

Pintantochè egli non sia disposto a riconoscere l'ordine presente dell'Italia, s'intanto che egli non ponga freno al clero che abusa del suo potere spirituale, io domando a voi, se sarà possibile un accordo col Capo della Chiesa come sovrano di Roma, imperocchè io, faccio una grande distinzione tra la qualità di Capo della Chiesa, e quella di sovrano che comanda a Roma.

Io onoro, e rispetto il Capo della Chiesa, ma dico nettamente che disapprovo, e non posso a meno di condannare quel governo che agisce con mezzi riprovati dalla civiltà dei tempi, riprovati dalle leggi comuni della civiltà che sono riconosciute dalla maggior parte dei popoli.

Io credo dunque, che una conciliazione sarà possibile allora soltanto, che il capo della chiesa vorrà riconoscere, e rispettare il diritto pubblico nostro, e quando cesserà dal cospirare contro il regno d'Italia.

Ma io dico francamente che poco spero in ciò; dico anzi, che non ho fiducia che questa circostanza si presenti, almeno per qualche tempo.

Quanto poi alla politica, che io credo maggiormente collegata alla questione finanziaria, essa sta nelle vistose spese che fummo obbligati a fare per mantenere un grande esercito. Finchè non avremo la nostra indipendenza assicurata, finchè non saremo padroni in casa nostra, noi non saremo sicuri contro le molestie, nè saremo in posizione di fare riduzioni sull'esercito.

Io credo che difficilmente sia possibile di arrivare al pareggio delle nostre finanze finchè non potremo fare tali riduzioni.

La sorte delle nostre finanze è strettamente collegata alla nostra causa politica.

Noi abbiamo bisogno, che la porta di nostra casa sia assicurata. L'Austria colle sue quattro fortezze non può mai lasciarci tranquilli in casa nostra; epperò noi saremo sempre obbligati ad armamenti, ed essa pure a stare armata.

Essa ci obbliga a rovinarci, mentre rovina sè stessa.

Questa posizione falsa io non credo che possa durare a lungo.

Forse l'epoca non è lontana che dal complesso delle questioni delle nazionalità, uno scioglimento diverrà possibile alla causa italiana, e che altre condizioni potranno essere proposte all'Austria; che l'Austria però si ritiri senza combattere, io non lo credo; sarebbe questa un'illusione per noi.

Noi dobbiamo tenere l'esercito per l'occasione in cui dovremo fare l'ultimo sforzo per acquistare la nostra indipendenza.

Quando avremo conseguito questa, allora noi potremo alleggerire grandemente il nostro bilancio della guerra.

Parlo ora delle economie. Sulla questione delle economie, vedo che il cenno che io n'aveva dato, è stato altamente sentito ed apprezzato dal Ministro delle Finanze. Vedo che nell'altro ramo del Parlamento tutti gli oratori sono propensi ed hanno la miglior volontà di provvedere alla economia delle spese dello Stato. Ma è però vero che questa economia riesca cosa molto difficile; io credo che le leggi stesse che abbiamo votato sulle pensioni e sulle aspettative, benchè più ristrette che non erano le leggi vigenti, sono ancora impresse di una tale larghezza, da rendere al Ministero assai difficile questa economia.

Io voglio supporre che nell'altro ramo del Parlamento le leggi sulle aspettative e sulle pensioni possano essere rivedute ancora in senso più ristrettivo; perchè il danno della burocrazia è pur troppo una gran verità.

È pur troppo vero che noi avviamo questo popolo non al lavoro, non a fecondare la ricchezza del paese, non a favorire l'agricoltura e l'industria, ma a vivere a spese dello Stato.

Questa falsa tendenza, questa viziosa situazione è frutto delle contingenze del passato.

Noi abbiamo poche industrie; lo sviluppo dell'agricoltura è ancora molto trascurato; le sorgenti della ricchezza d'Italia derivare debbono da queste due fonti, agricoltura ed industria, ed io non spero che il commercio possa dare grandi prodotti all'Italia, finchè questi due rami di produzione di ricchezza non siano fecondati.

Che cosa abbiamo fatto noi o Signori, per favorire l'agricoltura e l'industria? Mi riaccede il dirlo, noi abbiamo progredito in senso inverso: noi abbiamo scoraggiata l'agricoltura, scoraggiata l'industria.

Un risultato forse del sistema che venne iniziato è di credere che noi siamo in istato di rivalleggiare colle altre potenze in fatto d'industria, mentre che la nostra è tuttora bambina, scarsa di capitali. In un paese in cui l'interesse del denaro è al 7, all'8, al 10 per cento, credete voi che quest'industria possa rialzarsi? io lo credo difficilmente.

L'industria ha bisogno di grandi capitali, ha bisogno d'avviamento.

Ciò non si acquista se non col tempo, e noi abbiamo pur troppo, lo ripeto, scoraggiati in parte i nostri industriali, e in parte i nostri agricoltori.

Dico, o Signori, che abbiamo scoraggiato i nostri agricoltori, perchè nell'antico Piemonte dove si fa maggiormente sentire il danno del sistema economico iniziato, noi vediamo le proprietà stabili decadere forse del 50 per cento dal loro valore.

Io domando se in presenza di questo fatto gli economisti non debbano mettersi la mano sulla fronte per vedere se tale sistema sia il migliore.

Io riconosco benissimo che la deprezzazione della proprietà è strettamente collegata alla deprezzazione dei fondi pubblici. Una parte non può stare senza dell'altra.

La deprezzazione dei fondi pubblici influisce sulla deprezzazione della proprietà.

Dunque voi vedete, o Signori, quale immenso interesse abbiamo noi di mettere ordine alle finanze, di riparare al disavanzo, altrimenti la deprezzazione che avete qui si estenderà a tutta l'Italia.

L'Europa ci osserva; essa ci accusa di essere spenderecci, di essere disordinati, di essere sempre andati di prestito in prestito, di non avere mai dato gran prova di saviezza economica.

Io ho il coraggio di dirlo, mi rincresce è vero questa predizione, ma io credo che il trattato commerciale che noi stiamo per stipulare col governo di Francia, ci mette in una posizione tale che ci rende più difficile....

Presidente. Mi perdoni! Quel trattato non è ancora stato presentato al Senato, e forse appena i Signori Senatori possono averne presa notizia, non crede che il fermarvisi sopra sarebbe intempestivo?

Ministro delle Finanze. È già stampato.

Senatore Audiffredi. Prego il signor Presidente di lasciarmi svolgere la mia idea; gli oratori che mi precedettero hanno trattato la quistione assai largamente; io spero di poter mostrare come quella questione si colleghi alla presente che trattiamo.

Noi abbiamo due rami di imposte: le dirette e le indirette. Ora, o Signori, riflettete che riguardo alle imposte dirette i Comuni quasi senza controllo si prevalgono della facoltà di imporre centesimi addizionali. Sta di fatti che la legge sottopone l'esame dei bilanci comunali ai Consigli provinciali, ma non vediamo in verità che questa operazione si faccia. Realmente no, non si fa! I prefetti dicono che ad essi non compete di fare queste restrizioni; dimodochè la libertà dei Comuni trovasi talmente sconfinata, che tende ad accrescere le imposte ad un punto indefinito.

Noi vediamo infatti che in molti Comuni i centesimi addizionali superano di molto l'imposta regia; in altri anche la duplicano. Noi vediamo una disegualianza immensa d'imposte. Se non mettiamo un freno alla libertà delle imposte che fu pur troppo lasciata ai Comuni,

non credo che realmente il Ministro delle Finanze possa sperare di accrescere il contributo regio; perchè è fuor di dubbio che quando un'imposta è eccessiva, non è più sopportabile.

Il pareggio delle imposte è guarentito dallo Statuto; ma la libertà illimitata concessa ai Comuni di accrescere i centesimi addizionali, toglie questa guarentigia.

Le imposte governative sono stabilite dal Parlamento, sono sanzionate dal Re. Le imposte invece dei Comuni le vediamo pur troppo regolate da una legge che non è adatta alle circostanze, lasciate in balia dei medesimi, e questi tendono pur troppo sempre ad aggravare i propri bilanci.

Essi si sono messi in concorrenza gli uni cogli altri, un Comune vuole un vasto collegio, un altro una caserma, un altro un'altra spesa, insomma si largheggia in spese così esuberanti, che sono molte volte sproporzionate ai loro mezzi.

Io non vorrei abusare troppo della pazienza del Senato e se me lo si permette, domani continuerò il mio discorso.

Presidente. L'ora essendo avanzata si rimanda la discussione a domani.

Il primo oratore che avrà la parola sarà il Senatore Audiffredi per la continuazione del suo discorso, quindi l'avrà il Senatore Vacca.

Prego i signori Senatori a rimanere al loro posto per la fissazione dell'ordine del giorno di domani.

Domani vi sarà la continuazione della discussione sul progetto relativo al prestito di 700 milioni; poi se ci sarà tempo, e se il Senato lo consente, si porterebbe in discussione il progetto di legge relativo all'acquisto per parte dello Stato della stazione delle ferrovie livornesi in Firenze.

Se non c'è osservazione in contrario, l'ordine del giorno per domani s'intenderà fissato in questa conformità.

Invito i signori Senatori di trovarsi alle ore due precise.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2.)